MONTE ZEDA

una passione…

un amore

memorie

Verbania 2007

INDICE

1° **La Croce Scout sul Monte Zeda** - ***Franco Ressico***

2° **La Croce in Zeda** - ***don Claudio Leonardi***

3° **Riconoscenza** - ***Robero Clemente***

4° **Pellegrino della montagna** - ***don Egidio Borella***

5° **La Zeda – Montagna sacra dei verbanesi** - ***Antonio Biganzoli***

6° **La cresta nord della Zeda** - ***Silvano Dresti***

7° **Il …mondo in Zeda** - ***Emma Lomazzi Caretti***

8° **Ul Club d'la Madona** - ***Giacomo Ramoni***

9° **Vento della Zeda** - ***Liborio Rinaldi***

10° **La natura ci eleva a Dio** - ***Beato Contardo Ferrini***

11° **La montagna …una passione** - ***Alberto Actis***

12° **La Zeda , Montagna di casa nostra –** ***Mariuccia Lorini***

13° **Ritorno al Monte Marona** - ***Bruno Caretti***

14 ° **Breve cronaca di un soccorso** - ***Roberto Caretti***

PELLEGRINAGGIO DELLE TRE VALLI

Val Cannobina – Val Intrasca – Alto Verbano

al MONTE ZEDA (m. 2.156)

15° anniversario della posa della croce
Domenica 1° luglio 2007

Ore 10.00 - **Accensione fiaccole votive in memoria dei caduti della montagna**
- **Distribuzione libretto delle memorie**

Ore 10.15 - **Prolusione del presidente del C.A.I. Verbano**

Ore 10.30 - **S. Messa celebrata in vetta alla Zeda da Don Egidio Borella (13ª volta)**
25° di ordinazione sacerdotale

Ore 13.30 - **Convivio presso la sede A.N.A Ghiffa a Colle (g.c.)**
Essendo ***i posti limitati si prega prenotare,***
costo € 15,00

Si ringraziano anticipatamente tutte le persone che vorranno condividere la nostra festa

LA CROCE SCOUT SUL MONTE ZEDA

Correvano i primi anni del dopoguerra.
Erano ancora vivissimi i fatti di sofferenza, di sangue e di eroismo che avevano costellato le nostre montagne. Si ripercorrevano, da Verbania e dagli altri piccoli centro dell'entroterra, i sentieri che avevano sentito la cadenza di passi ora guardinghi e sospettosi, ora affaticati e dal cuore in gola, ora incattiviti dall'odio di parte, ora carichi di solidarietà e di aiuto.
Su di essi si inerpicavano ora e sempre più spesso anche ragazzi e giovani in tenuta Kaki e con un fazzolettone colorato al collo: blu con bordo giallo, verde col rosso, verde con il giallo. Erano i "Giovani Esploratori" dell'ASCI, il rinato scoutismo italiano che si era ricompattato anche nella nostra zona dopo gli anni della soppressione, da quando nel 1925 avevano bruciato sui sagrati della città le loro bianche bandiere gigliate per non consegnarle al regime della dittatura.
Nei boschi bassi delle vallate, tra il verde cupo delle abetaie e delle pinete, sui pianori soleggiati, in gruppetti di sette o dieci, volevano ridonare alla natura l'originario aspetto di pace, alla vita all'aria aperta il gusto della serenità e dell'avventura. Si impegnavano inoltre a vivere l'amicizia come avvio alla riappacificazione nazionale e fondante una più ampia fratellanza mondiale.

In questo clima di valori e con lo stile dell'impresa che caratterizza ogni esperienza e impegno scout è maturata tra i più grandi del gruppo ASCI Pallanza 1 l'idea di porre una croce sulla vetta più alta che sovrasta Verbania, il Monte Zeda. Con i suoi 2156 metri di altezza poteva ben sottolineare la vicinanza con il divino e lo sforzo umano necessario per accostarlo; e infine consentiva lo sviluppo dell'impresa scout, articolata secondo lo stile e i ruoli propri del movimento fondato da Baden Powell.In concreto si partì con una bozza di progetto verso la fine del 1949. Si era nel clima della preparazione dell'Anno Santo e il fervore religioso si intrecciava con l'entusiasmo giovanile di rendere visibile la propria fede cristiana. Si infittivano incontri formativi,momenti di preghiera,lancio di iniziative. L'idea di una Croce sulla Zeda trovò sincero apprezzamento e un consenso unanime: dal parroco don Antonio Zanotti con i suoi sacerdoti e dall'assistente ecclesiastico scout di zona: il marianista p. Alessandro Pirola, fra i gruppi giovanili dei due oratori pallanzesi, nella comunità e opere dei religiosi e delle suore, tra la maggior parte della gente di Pallanza. E naturalmente negli altri due gruppi ASCI verbanesi del Pallanza 2 e dell'Intra 1.La collaborazione fu ampia. Chi si incaricò del disegno e della struttura tecnica, chi fu coinvolto nel reperire fondi e il materiale necessario, chi delle autorizzazioni da richiedere. A fine primavera del '50 l'allestimento era completato.
Con la bella stagione, con turni serrati, spesso con mezzi di fortuna, i "Pionieri" (come allora erano chiamati a più grandi degli scouts) si avvicendarono in cima alla montagna, portando nello zaino cemento e cazzuole, bulloni e chiavi e sulle spalle i pesanti segmenti metallici della Croce.
Si incrociavano nei trasporti e nella messa in opera Silvio Stanglini, Nicola Boldini, A. Monti, Franco Borella, Luigi Villa, D. Cane, Licurgo Sola, Carlo Minioni. Sosteneva e animava lo spirito e la loro fatica il capogruppo Gino De Marchi.
In poche giornate di lavoro il manufatto era terminato. La Croce era stata posizionata proprio accanto al traliccio piramidale del punto geodico della vetta. Ed era bella a vedersi. Anche dal punto di vista artistico.
Meta di numerosi escursionisti, impegnativa ma piacevole per l'ampiezza del suggestivo panorama, la croce sulla vetta dello Zeda fu oggetto di attenzione e regolare manutenzione per il susseguirsi degli anni. Le intemperie, il gelo, i venti e soprattutto i fulmini, la flagellarono ripetutamente. Le stagioni peggiori che resero precaria la sua stabilità furono quelle del periodo degli anni '70 – '80.
Un sopralluogo dei giovani "rovers" del gruppo scout AGESCI del collegio S. Maria evidenziò nel 1982 un notevole degrado di tutta la struttura; l'intero traliccio era piegato da un lato, un braccio della croce era contorto, squarciato dai fulmini.

Si pensò immediatamente al ripristino, onde evitare ulteriori danni, se non la stessa sopravvivenza del monumento.
Anche questa volta toccò ai giovani del “Clan” dei Rover-scouts l’impegno del ricupero e della sistemazione della croce. Il capoclan Franco Sparano, marianista, si attivò per controllare i danni ed imbastire le riparazioni.Nell’estate del 1983 fu consolidato e riconnesso il traliccio in ferro. Coniugando slancio giovanile, acume studentesco e abilità manuale, ci lavorarono con costanza Marco Paracchini, Andrea Lovagnini e Marco Ferri, insieme a Umberto Luzzana e Leonardo Paracchini che tinteggiarono la croce con minio e vernice argentea. Al sole delle belle giornate di settembre la croce riluceva come nuova e, ben visibile da lontano, tornava ad accogliere benedicente l’alpinista e i gitanti.Mancava un’ultima rifinitura che il capogruppo scout Franco Ressico, marianista, aveva previsto e definito nelle riunioni con i suoi giovani: l’infissione della stemma scout dell’ AGESCI sulla parte centrale dei bracci della croce. Doveva significare il permanere dello spirito cristiano e scoutistico in quel luogo e la continuità del legame nell’unico e identico ideale tra la vecchia ASCI e la giovane AGESCI che l’aveva sostituita dopo la fusione con lo scoutismo femminile dell’ AGI. Con l’inverno alle porte l’attuazione fu rinviata all’anno successivo.Così il 1° luglio 1984 tutto il gruppo AGESCI Pallanza 2 “S. Maria” si ritrovò poco oltre il passo Folungo per l’annuale festa di Gruppo. C’erano i più grandi, gli RS del Clan/Fuoco “Folke Bernadotte” realizzatori dell’opera; ovviamente al gran completo con il pesante giglio scout in acciaio da apporre alla croce. C’erano gli Esploratori e le Guide del reparto che piazzarono le tende di squadriglia per pernottarvi ed essere pronti all’alba per la scarpinata verso la cima della Zeda. Non mancavano neppure i più piccoli, Lupetti e Coccinelle, arrivati di buon mattino e per nulla intimoriti dalla salita che li attendeva. Dei numerosi genitori sopraggiunti si formarono due gruppi: uno che si accodò alla lunga fila che già si era mossa lungo il sentiero, l’altro che si attestò sul pianoro con il compito di provvedere al pranzo per tutti e di allestire l’altare per la Messa.In vetta, tra sprazzi di sole e il rincorrersi di nuvole bianche, venne imbullonato il giglio scout e fu festa: la preghiera di benedizione, i canti, l’alza bandiera. Il motto scout e il tradizionale grido “S. Giorgio-Italia”,”Ad Altiora – semper” ritmati e ripetuti rimbombavano nella vallata riportati dell’eco.Poi la discesa, la messa al campo, celebrata dall’ AE p. Mario Lago, rettore del collegio S. Maria, il pranzo e il travolgente “cerchio” finale.Dopo di allora le periodiche manutenzioni si alternarono ai ricorrenti deterioramenti. Ai danni arrecati dagli elementi atmosferici si aggiunsero alcuni affronti vandalici.Nel 1991 lo stato pietoso della Croce scosse la sensibilità del geom. Roberto Caretti, già turbato per una brutta frattura riportata poco distante da essa.
Con una iniziativa del Club Alpino la croce venne sostituita da una struttura più solida e più massiccia. Di quella primitiva rimasero il giglio scout e la riproduzione della targa che recava incisi i nomi dei “Pionieri”, dei “Rovers” e dei “Capi” che l’avevano voluta e custodita.
Il 5 luglio 1992, presenti gli Scouts del gruppo AGESCI Pallanza 2 S. Maria e i soci del CAI di Intra, don Claudio Leonardi benediceva la nuova Croce.
Ma è storia recente.

Franco Ressico marianista
Verbania

LA CROCE IN ZEDA

Ho sotto gli occhi due foto che risalgono ai primi anni 90: sto presiedendo l'Eucaristia in vetta alla Zeda.
La prima foto è quella del 1992 anno della collocazione della Croce, l' altra è dell'anno successivo, occhiali da sole nella seconda, ombrelli aperti nella prima.
Lì accanto alla croce in un giorno di sole in cui è permesso

S. Messa 1992

allo sguardo di spaziare lontano e scoprire che la natura non ha confini; e lì, in un giorno piovoso in cui cerchi di proteggerti dall'acqua, ma anche intuisci che quell' acqua che rende lucido il ferro della croce appena impiantata scende e va lontano permettendo agli uomini e al creato di crescere.
Foto ed impressioni che si rinnovano anno dopo anno fino a quando ci sarà qualcuno che , al termine dell'incontro, impegnandosi di esserci, dirà:" Ci rivediamo qui il prossimo anno".
Quel sostare ai piedi della croce dello Zeda rimanda ad un momento ben preciso della storia dell'umanità: sostarono sotto la croce, issata in quel luogo detto Golgota, fuori le mura della città di Gerusalemme, Maria e Giovanni con altre donne, mentre poco più in là la folla lancia sfide e grida "Ehi tu, scendi dalla croce!"
Colui che si era consegnato agli uomini non scese dalla croce, ma da quella croce Gesù si fece dono per tutti, anche per coloro che gli offrirono aceto e lo disprezzavano insultandolo.
E' certamente "più facile " essere ai piedi della croce dello Zeda che non sotto la croce del Calvario, ma quell'esserci e quel darsi appuntamento per l' anno successivo su quella cima non si separano certo dall'impegno costante di non dimenticare o ignorare i tanti fratelli che oggi nel mondo sono costretti a portare la croce dall'odio e dalla persecuzione, non possono nemmeno dimenticare tutti coloro la cui vita è segnata dalla sofferenza.
Ci è dato così di scoprire che non solo abbiamo l'energia per salire ai piedi di croci issate in alto sui monti, ma possediamo anche la forza, non legata alla prestanza fisica, ma alla volontà, talora eroica, di essere vicino ai tanti "crocifissi" del nostro tempo, facendo della propria vita un dono.
E allora lo spazio che separa un anno dall'altro non sarà solo un lasso di tempo, ma sarà carico dell'intensa ricchezza della capacità di dono, dell'attitudine alla solidarietà, dell'abilità nella carità.

Don Claudio Leonardi

Prevosto di S. Vittore di Intra

S. Messa 1993

RICONOSCENZA

Ogni tanto l'uomo si ricorda di dover essere riconoscente alla "Natura" di cui per altro è una componente sempre più influente, oggi particolarmente in maniera negativa; "Natura" che se da qualcuno viene considerata addirittura come un'espressione ed uno sviluppo dell'assoluto, da questo qualcuno e da molti altri viene anche vista forse solo in qualche particolare momento come un mondo suggestivo di vita misteriosa, di forze occulte irrompenti, di pulsioni e di emozioni attraverso le quali si libera lo spirito.

E se da un lato, da una concezione meccanicistica, traggono origine il nostro modo di vivere attuale, la concretezza, il pragmatismo ed anche il relativismo odierno con tutte le loro conseguenze, tuttavia non ci può sfuggire e non si può negare che dal modo di interpretazione della "Natura" in senso estetico , attraverso l'animo di ciascuno di noi, modesto o grande, sapiente o geniale, prende forma l'arte in tutte le sue manifestazioni. Arte o intuizione artistica, estetica come elemento naturale che in modo conscio o inconscio nutre, giustificano e spesso esaltano la nostra vita.

E la montagna è una delle manifestazioni più superbe della natura e gli uomini che la frequentano sono quindi attratti dalla sua peculiarità, dalla sua suggestiva maestosità ed in essa trovano il loro ambiente più appropriato e quindi il loro conforto. Questi uomini sono quelli che della montagna danno una interpretazione più esatta, più consona alla sua esistenza; questi uomini sono anche quelli che su molte sommità dei monti portano spesso i segni dell'uomo: croci, cippi, monumenti, piramidi, ometti. Altri, più pratici, impiantano antenne, ripetitori, tralicci e altri artefatti. Tutti segni dell'uomo, della sua civiltà o della sua inciviltà, della sua presenza, del suo potere, ma anche della sua aspirazione a salire e della sua volontà di esaltare e magnificare la vetta.

Ma certamente il segno più diffuso ed il più frequente nei nostri paesi è quello della croce che abbonda sulle cime principali della nostre montagne, erette per i più diversi motivi e quindi con differenti, molteplici significati.

Croci per ricordare morti, caduti, infortunati.

Croci numerose che, come questa della nostra Zeda, sovrastano pascoli e alpeggi, messe là quasi a protezione, conforto per pastori ed alpigiani, come amiche consolanti nel corso delle loro solitarie e faticose giornate.

Croci come altari, come simboli della nostra cristianità, segni di pietà, di devozione, di fede; un invito ad avvertire la presenza di Dio e quindi pregare.

Ma, accanto a questi significati vi è talora anche quello a loro affine, della riconoscenza verso la "Natura" e, per essa, a Dio; un cantico alla Sua potenza, alla magnificenza di quella gran parte del creato, posta al di sopra delle diversità di un territorio, dimora dell'uomo che ha perso le sue caratteristiche naturali e che là in alto, ai confini del cielo, sulle vette tese all'universo, trova la sua espressione ed il suo aspetto più vivo e più bello; quasi una dimostrazione del dominio dello spirito sulla vita del mondo.

Una riconoscenza verso l'Eterno, verso l'Ente Supremo che una volta vedevamo espressa dalla iconografia esposta sulle pareti dei nostri santuari, motivata dalla consueta frase "*Per grazia ricevuta"* e che anche possiamo vedere manifestata in vari modi lassù sulle nostre montagne, rappresentata da una croce e nel nostro caso da un bel complesso, altare e croce, ricostruiti per un impulso spontaneo sbocciato nella mente di Roberto Caretti dopo la sua avventura e sventura vissuta sulle nostre cime, certamente maturata e immaginata nelle ore e nei giorni della sua sofferta solitudine piene di meditazione e di riflessioni che, seppure in circostanze normali, sono spesso anche nostre, sui diversi aspetti che l'ambiente montano ci offre, sui suoi contrasti, sulle sue diversità che lo fanno attraente o repulsivo,radioso o grigio, benevolo o vendicativo, quasi uno specchio delle nostre quotidiane vicende, per cui sia lassù che quaggiù siamo sovente, nelle avverse condizioni, alla ricerca di qualche rimedio, di un rifugio; e quando dalla nostra uniforme e convulsa pianura volgiamo lo sguardo alle nostre montagne con le loro guglie, con i loro declivi, con le loro croci, con i loro cippi, con le loro antenne, se da un lato siamo portati a contrastanti considerazioni, più spesso è un senso di sollievo e di commozione che ci coglie e ci riteniamo fortunati di potere, svegliandoci all'inizio delle nostre giornate, godere della luminosa confortante e stimolante visione della corona delle nostre Alpi e Prealpi.

Ma più frequentemente non facciamo caso che alle spalle della nostra città a chiudere la

già fortunata e privilegiata plaga in cui viviamo, vi è lo scenario del Cavallotti, del Pernice, del Todano, della Marona e quello più alto, un po' nascosto del monte Zeda. In qualche modo Caretti ce lo ricorda invitandoci a salirvi almeno una volta l'anno per rendergli omaggio.

Quest' anno il tema delle gite escursionistiche delle sezioni Est Monterosa del C.A.I. è quello de "I grandi panorami". Nell'ambito di questo tema la meta delle sezioni Verbano e Pallanza è il Monte Zeda,a ragion veduta, perchè quello che si osserva da lassù è veramente un grande, incantevole panorama.

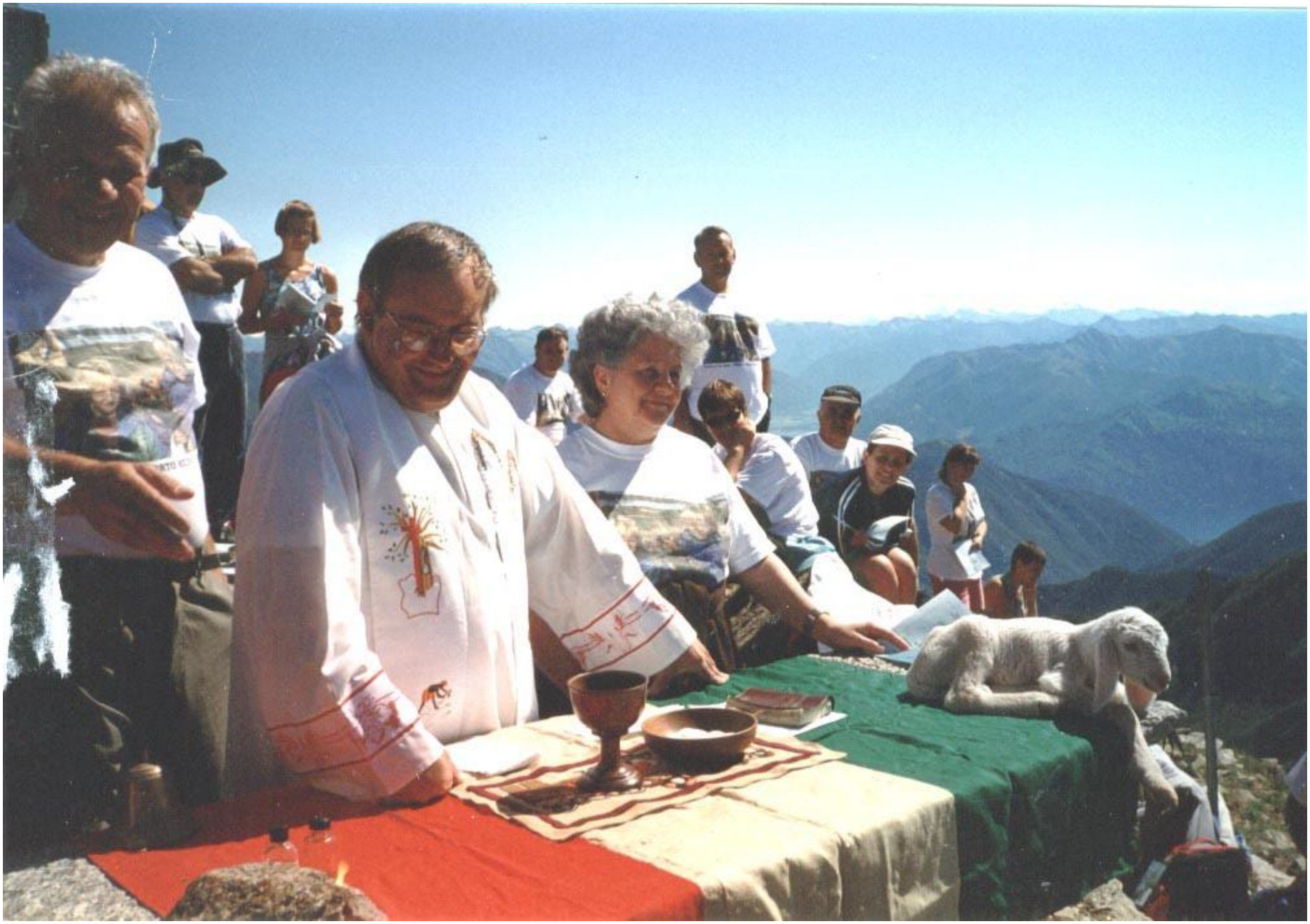
Roberto Clemente

Presidente Cai Verbano

Pellegrino della Montagna

"Signore ci hai fatto per amore,per amare…fa che io cammini che io salga dalle vette fino a te con tutta la mia vita,con tutti i miei fratelli …nell'audacia e nell'adorazione".
Così scriveva negli anni '60 nella "**Preghiera del pellegrino della montagna**" padre Gratien Volluz, sacerdote dei canonici regolari del S. Bernardo,animatore dell'Ospizio del Sempione, appassionato alpinista ed educatore dei giovani alla spiritualità della montagna.
Non lo conoscevo,mi aveva proposto la sua preghiera e il suo stile di vita un carissimo amico,Angelo Spinatonda nel 1985 ed in seguito ho letto alcuni suoi scritti che mi sono serviti moltissimo per camminare con i giovani in montagna.
Ho sempre creduto che il camminare in montagna,la fatica della salita,la contemplazione della bellezza del creato, la condivisione del poco che si porta nello zaino,il silenzio che ti entra nel cuore,l'ospitalità dei rifugi…fossero di per se un'occasione per avviare alla bellezza del Vangelo tutti ma soprattutto i giovani. Oggi dopo diversi anni di ministero tra i giovani ne sono assolutamente sicuro.
Ho sempre amato la montagna fin da bambino ma l'ho assaporata soprattutto quando ho scelto di farla amare ai giovani. Credo,senza presunzione,di esserci riuscito molte volte, non per mio merito ma per il fatto che la montagna educa ed affascina chi la frequenta,basta far iniziare il cammino ed accompagnare i primi passi.
Pensando a questa celebrazione del 15° anniversario della nuova Croce sul monte Zeda mi vengono in mente diverse immagini di quando ero bambino ed andavo con mio padre al rifugio del Piancavallone e lui mi raccontava della lotta partigiana e delle battaglie anche da lui fatte sotto la Marona e la Zeda prima di essere ferito a Colle. Per me bambino queste due cime erano la "montagna sacra" che incutevano paura e rispetto poi da giovane frequentandole con gli amici ne ho scoperto il fascino.
Oggi nel mio 25° anniversario di ministero sacerdotale,facendo un piccolo bilancio delle cose importanti e necessarie da mettere in uno zaino immaginario,posso dire con certezza che la montagna con la sua provocazione interiore e il suo richiamo spirituale e solidale,certamente, mi è stata di grande aiuto per il mio equilibrio interiore e per l'efficacia della proposta educativa.
Se chiudo gli occhi e lascio che il cuore parli mi vedo ancora la fila dei ragazzi dietro a me verso le cime della Val Formazza, oppure la gioia di Claudio,ragazzo diversamente abile, quando lo abbiamo portato fino al Rifugio Mantova al Vioz (3.600 mt),per non dimenticare lo sguardo e la commozione dei ragazzi durante una S. Messa celebrata ai piedi del Monte Bianco con un panorama incantevole negli occhi…Solo tre fotogrammi di un film bellissimo che,spero, possa ancora continuare con maggior fatica fisica,visto soprattutto il peso da portarmi dietro, ma con la stessa passione e innamoramento per la montagna e le sue bellezze.
Quest'anno sulla cima della Zeda nel calice e nella patena di legno dei nostri boschi,che sempre mi hanno accompagnato nelle celebrazioni in quota,durante la celebrazione della S.Messa vorrei portare con me nel cuore di Dio tutti coloro che hanno amato la montagna,ne hanno fatto esperienza della bellezza e della ricchezza umana e spirituale ma anche,insieme a un grazie sentito a tutti coloro che hanno condiviso questa passione, rinnovare un ideale di vita umana e sacerdotale: "*Fa che io cammini che io salga dalle vette fino a te con tutta la mia vita,con tutti i miei fratelli …nell'audacia e nell'adorazione".*
Buon cammino a tutti.

d.Egidio Borella



Preghiera del Pellegrino della Montagna

Signore Gesù
che hai fatto una traversata
così lunga
dal Padre
per venire a piantare
la tua tenda
in mezzo a noi;
Tu che sei nato
nell'incertezza di un viaggio
ed hai corso tutte le strade,
quella dell'esilio,
quella dei pellegrinaggi,
quella della predicazione:
strappami all'egoismo ed alla
comodità:
fa di me un pellegrino.

Signore Gesù,
che hai preso così spesso
il sentiero della montagna,
per trovare il silenzio
e ritrovare il Padre,
per insegnare ai tuoi apostoli
e proclamare le beatitudini;
per offrire il tuo sacrificio,
inviare i tuoi apostoli
e far ritorno al Padre:
attirami verso l'alto,
fa di me un pellegrino della
montagna.

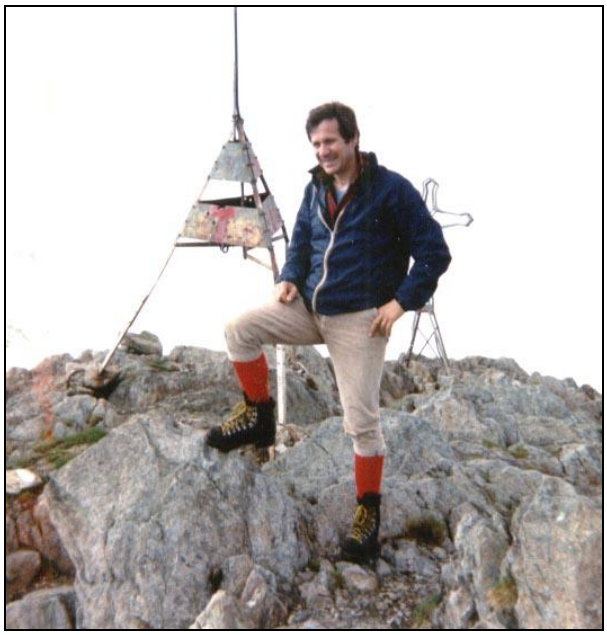
Come San Bernardo,
devo ascoltare la tua parola,
devo lasciarmi scuotere
dal tuo amore.
A me, continuamente tentato
di viver tranquillo,
domandi di rischiare la vita,
come Abramo, con un atto
di fede;
a me, continuamente tentato
di sistemarmi definitivamente,
chiedi di camminare nella
speranza,
verso di te,
cima più alta,
nella gloria del Padre.

Signore,
mi creasti per amore,
per amare:
fa ch'io cammini,
ch'io salga,
dalle vette,
verso di te,
con tutta la mia vita,
con tutti i miei fratelli,
con tutto il creato
nell'audacia e nell'adorazione.
Così sia.

Preghiera composta dal Canonico Volluz

LA ZEDA - Montagna sacra dei verbanesi

L' Olimpo, sede degli dei; il Monte Araràt approdo dell'Arca di Noè e quindi simbolo della rinascita del mondo dopo l'inondazione planetaria; il M. Sinai sul quale Mosè ricevette le tavole della legge, il Golgota dei cristiani dove Cristo si è immolato per l'umanità. Questi sono soltanto alcuni esempi, forse i più significativi per l'immaginario occidentale, di come le montagne, o anche solo le semplici elevazioni, siano sempre state viste in chiave di potenza o di religiosità. Ad esse è stato di conseguenza associato un sentimento di rispetto o di timore, oltre che la naturale e pratica funzione di dominanza del territorio con le annesse prerogative strategiche e di controllo.



In Val Camonica, notissima zona di incisioni rupestri preistoriche, il Pizzo Badile Camuno viene spesso associato dagli studiosi alle incisioni e visto in rapporto ad esse. Stessa funzione di "punto di riferimento" viene attribuita, per esempio, al Legnone, nella vicina zona del Lago di Como, dove concentrazioni di incisioni cuppelliformi si trovano al cospetto di questa montagna. Sempre a proposito di incisioni rupestri, che sono le più diffuse testimonianze di culture preistoriche nelle zone montagnose, la nostra stessa zona è ricca di concentrazioni di incisioni attorno alle elevazioni. Così è, per esempio, attorno al Monte Cimolo, al Monte Cargiago, al Morissolo, e nel Vergante, al Monte Ber (o Motta Rossa).

Per il "gusto dell'avventura" o per utilitaristica necessità è molto probabile, direi sicuro, che queste elevazioni siano state raggiunte dagli uomini già in tempi antichissimi.

Se così è, quali saranno stati i primi salitori della Zeda, coloro che, per necessità di lavoro (la pastorizia) o per semplice diletto o curiosità, sono per primi giunti sulla sua cima sassosa?

Vi sono segni (anche in questo caso incisioni rupestri), e ritrovamenti archeologici, sparsi alle pendici della montagna e nelle valli che le fanno corona, a Cicogna e nei suoi alpeggi dentro la Val Pogallo, nella Valle Intrasca e nella zona del Pian Cavallone, in Val Cannobina a Crealla e a Gurro. Questi segni ci dicono che dalla preistoria al medioevo pastori/contadini di montagna abitavano le zone immediatamente periferiche alla Zeda. E' del tutto naturale, e quindi molto credibile, che pastori preistorici siano saliti alla cima della Zeda per recuperare le loro capre, così come fanno i (pochi) pastori attuali.

Possiamo perciò ipotizzare che almeno da tre o quattromila anni questa cima nostrana abbia avuto le pietre della sua sommità calcate da piedi umani, o forse ancora molto prima, se cacciatori paleolitici l'hanno salita inseguendo camosci o stambecchi.

L'etimologia dell'oronimo "Zeda" sfugge alla mia comprensione; è tuttavia sicuro che la denominazione risalga a tempi remoti. Sarebbe facile pensare ad uno "Zeus" più qualcos'altro ma mi sembra troppo scontato e letterario. Quindi lasciamo l'origine del nome al suo mistero.

Mi trovavo tempo fa all'Alpe Devero, verso la fine del mese di Agosto, ed ho chiesto ad un anziano pastore che inalpava la Val Buscagna, proprio alle falde del M.Cervandone che domina tutta la zona, quando sarebbero scesi con le bestie per il classico "sckarghè" ("scaricare" l'alpe). Ciò avviene in genere quando le prime perturbazioni di fine estate imbiancano la cima del Cervandone e, a monito dell'imminente cambio di stagione, la neve scende a quote prossime ai 2000 mt. degli alpeggi alti mentre la temperatura incrudisce. Il pastore mi ha risposto "*mah, da chì a 'na smana o düi, quand u voeur ul Cervandun, l'è lü che u cumanda*" (mah, tra una settimana o due, quando vuole il Cervandone, è lui che

comanda). Nell'immaginario del pastore il Cervandone era il nume del luogo che cambiava il tempo ed alternava le stagioni.
Questa risposta mi ha colpito e se da un lato mi ha reso ancor più chiaro quanto la cultura pastorale porti ancora in sé di arcaico, dall'altro mi ha confermato come sia ancora ben vivo il culto delle montagne, con il senso di rispetto che esse infondono. Questo sentimento è così antico e radicato nel nostro animo da costituire un'eredità biologica comune a tutto il genere umano. Perciò esso non si è mai spento e continua ad informare di sé i nostri comportamenti ed a crearci suggestioni e miti.
Certo la Zeda induce rispetto; da ragazzi, prima di salirla per la prima volta, la si guardava da lontano con un misto di timore e di desiderio, poi, una volta effettuata la nostra prima ascensione, si provava una sensazione di appagamento, come se avessimo compiuto un dovere. Con questa impresa eravamo divenuti "grandi" perché avevamo raggiunto la cima più importante della nostra zona.
E cos'è questo salire, da adolescenti in compagnia di qualche adulto o amico più "vecchio", la montagna più importante del territorio? Un antropologo non avrebbe dubbi: questo è un rito di iniziazione, antico quanto l'uomo. La Zeda ci ricorda fin da ragazzi che l'uomo è sempre uguale a se stesso e che il rispetto della natura è fatto fondamentale della umana esistenza.
Vi è anche chi ricorda che fino a circa cinquant'anni fa si saliva, in processione, passando anche dalla Zeda, per poi portarsi alla cappelletta della Marona a venerare la Madonna. Le processioni venivano dai vari paesi attorno al gruppo Zeda-Marona ed erano a tutti gli effetti processioni rogazionali, quelle di tradizione antichissima direttamente derivate dai riti antichi pre o proto-storici che chiedevano alle divinità l'intercessione per avere buoni raccolti.
La sacralizzazione delle cime è quindi un atteggiamento antico, le croci che vengono apposte su di esse ne danno ampia testimonianza, come simbolo cristiano che ha sostituito simbologie ed usanze pagane arcaiche.
Come si accennava all'inizio la Zeda, come i monti in genere, ha però un'altra valenza importante: quella geografica.
La sua già ragguardevole altitudine (2156 m.) e, nel contesto alpino, la sua posizione avanzata verso il lago e la pianura, ne hanno fatto un punto di osservazione importante, dotato di una panoramicità eccezionale sia verso la pianura che verso la cerchia alpina. Sulla vetta vi è infatti un segnale trigonometrico, punto di riferimento per i geografi ed i topografi nello studio e nella rappresentazione del territorio.(Con l'avvento del GPS non è più utilizzabile).
Fortunatamente per noi, la guerra più sanguinosa del secolo scorso, la prima guerra mondiale, non è passata nei nostri luoghi ma ha ugualmente lasciato tanti morti nei paesi ed i suoi segni visibili nei pressi della Zeda con le fortificazioni della Linea Cadorna. La cima era il punto di sorveglianza più panoramico del territorio, la sua importanza strategica è quindi indubbia.
Invece un'altra guerra è passata dalla Zeda, quella partigiana di liberazione che ci ha riabilitato agli occhi del mondo e che nelle nostre montagne è stata particolarmente intensa.
Questa montagna/simbolo si è così radicata nella nostra storia da costituire persino marchio commerciale. I vecchi verbanesi ricordano infatti, a Intra, davanti all'imbarcadero vecchio, la "Commerciale Francioli", fabbrica e negozio di dolciumi, con le sue "Caramelle Zeda".
E per terminare queste riflessioni, ne aggiungiamo un'altra sul genere femminile del nome. Per noi tutti è la Zeda, come il mare per i francesi è "la mer" e, sempre per noi, il nome dialettale del fiume principale del territorio è "la Tos" , la Toce. La "femminilità" dei nomi geografici è di risalenza antichissima, legata alla concezione della terra come madre e nutrice. Perciò il toponimo della nostra Zeda si carica anche di questo fondamentale significato, come "madre" del territorio.
Per tutto questo, e forse altro ancora che in questo momento non mi sovviene, la Zeda è sacra ai verbanesi.

Antonio Biganzoli , Verbania

La cresta Nord della Zeda

Tra le vie di salita alla Zeda, una, sicuramente la piu' impegnativa, è quella che, percorrendo un tratto del sentiero Bove, consente di raggiungere la cima attraverso lo spartiacque tra la Valle Cannobina e la Val Pogallo. La cresta nord collega la cima della Piota (mt. 1925) alla cima della Zeda, intercalando un percorso fatto di brevi tratti in discesa con tratti in salita lungo un crinale aereo. L'itinerario assicura un panorama splendido sulle valli, con lo sfondo dei "quattromila" delle Alpi ed è compreso nel percorso denominato "Sentiero Bove", realizzato tra il 1890 e il 1897 dalla Sezione CAI Verbano per collegare la Zeda alla Bocchetta di Campo. Fu intitolato alla memoria di Giacomo Bove, noto esploratore, per il quale la sezione, che lo aveva ospitato, raccolse 1037 lire per una sua seconda spedizione: ma il capitano mori' e i fondi raccolti furono destinati alla realizzazione di una prima parte di questa "Alta via".

Ancora oggi si possono ritrovare i vecchi manufatti, realizzati per rendere piu' agevole il superamento di alcuni tratti particolarmente impegnativi: il piu' evidente é lo "scalino". Oggi la percorrenza della via è piu' facile grazie alla posa di alcune catene dovuta alla iniziativa del Cai Verbano con l'appoggio della ProValle Cannobina, avvenuta una ventina di anni fa. Caratteristico é il tratto finale attraverso un canalino conosciuto come "Il camino della Zeda" che consente di salire rapidamente con l'ausilio delle mani e sbucare poco distanti dalla cima.

Nei secoli passati questa via, e in particolare un tratto di essa, rivestiva anche un'importanza quale via di comunicazione tra la Valle Cannobina e l'alta Val Pogallo: infatti, alcune carte topografiche risalenti alla fine dell'Ottocento, segnano poco distante dalla Piota "il Passo del Bosello" a quota 1862 m., che rappresentava il passaggio tra le due valli ed era utilizzato da contadini, allevatori, boscaioli.

In passato era consuetudine di alcuni paesi della Cannobina (Falmenta, Crealla, Socraggio e Gurro), ma anche di Aurano, Scareno, Intragna recarsi in pellegrinaggio nel mese di agosto alla cappella della Marona e partecipare alla S.Messa. Il giorno era il 16 agosto: le ragazze trasportavano con le loro gerla lungo la cresta tutto l'occorrente per la funzione. Si partiva molto presto, spesso dopo aver pernottato in uno degli alpeggi limitrofi: a Calagno la partenza era fissata alle due di notte e i primi canti venivano fatti a Produru'. Il pellegrinaggio si faceva pregando, anche lungo il Sentiero Bove e spesso

18 agosto 1929 Pellegrine di Gurro alla cappella della Marona

i partecipanti venivano sorpresi dai temporali, particolarmente pericolosi nella zona e talvolta erano costretti a tornare indietro.

Mio padre saliva alla Zeda partendo da Vandra, un alpeggio di fronte all' Alpone, e raccontava di una volta quando, mentre ritornava dalla Marona dove si era recato con altri ragazzi per servire Messa, al ritorno, visto l'avvicinarsi del brutto tempo, aveva percorso tutta la cresta correndo.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale alcuni alpigiani parteciparono al pellegrinaggio portando sacchetti di sabbia, necessari per la ricostruzione della cappella, distrutta dai tedeschi.

Durante il pellegrinaggio si portavano quadretti con immagini di santi, della Madonna,ecc. : si lasciavano i propri e se ne prendeva un altro portato da altri pellegrini. Lungo il sentiero si raccoglievano anche dei rametti di ginepro, che dopo essere stati benedetti si portavano a casa. Gli abitanti di Crealla , invece, portavano delle piccole pietre da deporre vicino al Crocefisso, affinché diventassero benedette e dopo aver recitato il rosario piu' volte le riportavano a casa.

Tantissimi sono i ricordi che la mia mente conserva su questa spettacolare passeggiata aerea ad iniziare dalla prima volta che la percorsi non ancora tredicenne; era il giorno di San Rocco, il 16 agosto del 1967. Ricordi vivi di una escursione di gruppo in una giornata particolare e lungo sentieri abbandonati da tempo: la partenza all'alba

da Motto Canté sopra Gurro, la salita in cima alla Piota e la successiva discesa lungo la cresta immersa nella nebbia, il superamento delle difficoltà ed infine l'arrivo gioioso in vetta. Mia madre quando seppe del tragitto percorso mi disse che la nebbia mi aveva facilitato nascondendomi i precipizi.

Molte sono le notizie che ho sentito raccontare dai nostri anziani: mia madre racconta di quando giovanette partivano dall' Alpone e venivano mandate dalle mamme a fare l' erba dietro la Piota; avevano il compito di raccoglierne un gerlo e raccolta l'erba, prima di rientrare all'alpeggio, trovavano ancora il tempo per fare una "scappata" in cima alla Zeda per fare una "cantata". Ancora racconta di quando durante l'estate del 1944 recatasi alla Marona ebbe modo di vedere i miseri resti dei partigiani uccisi durante il rastrellamento di giugno che affioravano da una improvvisata sepoltura.

Agli inizi degli anni Cinquanta comincia il lento ma inesorabile abbandono degli alpeggi (Dalp, Alpone e Vandra nel 1951) e con esso anche il declino del modo di vivere della civiltà rurale alpina: le creste si percorrono per altri scopi e anche il pellegrinaggio alla Marona, segno della profonda devozione dei montanari e simbolo della loro vita quotidiana segnata dalle fatiche e dai sacrifici scompare.

Per quasi 30 anni, la cresta è rimasta una escursione per pochi, e il suo percorso era quasi un evento straordinario lasciato ai piu' temerari. Alla fine degli anni 70, quando l'Alpone torna ad essere frequentato, questa volta per passare qualche giorno di vacanza, si sale nuovamente in cresta e questo itinerario diventa per noi una consuetudine, lo si percorre almeno una volta all'anno, per lo piu' in gruppo e con tanto di coro nei luoghi dove la montagna amplifica la voce; a volte esso è percorso con una motivazione piu' profonda, come rivedo nell' album dei ricordi: articoli apparsi sul giornale della sezionale Intra dell' Associazione Nazionale Alpini.

Nel 1990 in occasione della cerimonia al Memoriale di Pala del 10 giugno :

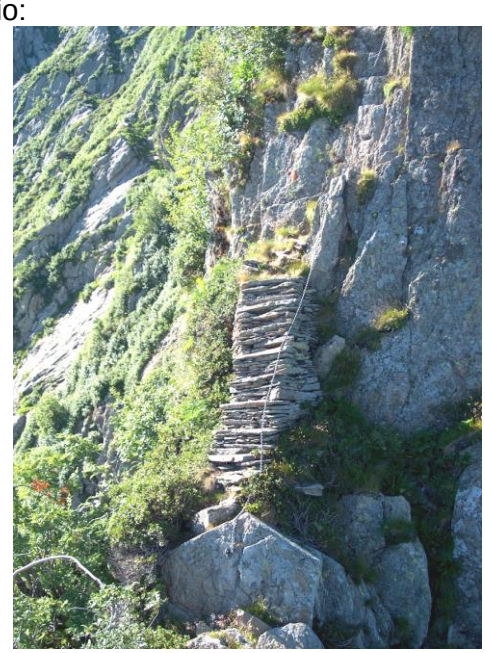
Cronaca di una traversata a piedi fra Gurro e il Memoriale di Pala.

Giunti all' Alpone … Il cielo è solcato da nuvoloni piuttosto alti e Umberto ci conferma che il bollettino meteo mattutino segnala qualche possibile temporale serale; siamo comunque allegri e confortati dall'alta pressione dell'altimetro siamo fiduciosi nel tempo. Rimandare non è possibile; la cerimonia al memoriale è prevista per il giorno successivo. Decidiamo di anticipare la partenza e a mezzogiorno ci incamminiamo verso la cima della Piota.

Siamo in cresta, è la parte piu' aerea e piu' divertente del nostro tragitto; camminiamo e arrampichiamo spediti, a volte raggi di sole ancora ci accompagnano, ma sopra lo Zeda vediamo minacciosi nuvoloni venirci incontro.Di li' a poco inizia a scendere qualche leggera goccia. Raggiunto il passaggio dello scalino, ci giungono dal Fornà di Falmenta saluti amichevoli che, forse intuendo l'arrivo del temporale ci invitano giu' al rifugio.

Il pensiero di scendere e di dover poi fare la risalita ci fa desistere, rispondiamo al saluto con un canto e insistiamo lungo il nostro itinerario. Superiamo i tratti in cui volontari del CAI avevano installato alcune corde fisse, e che in seguito ignoti avevano con atti vandalici distrutto e asportato. Intanto il tempo sopra di noi è peggiorato; le gocce si fanno piu' fitte, vedo il Romolo che indossa la giacca a vento; potrei indossare la mantellina, ma penso che arrampicando, soprattutto nel camino dello Zeda mi sia di impiccio, per cui mi accontento di coprire la testa con il mio cappello alpino. In lontananza ci giungono i primi tuoni, è in arrivo il temporale; speriamo che giri alla larga e invece sta per arrivarci addosso. Affrettiamo il passo; saliamo lungo

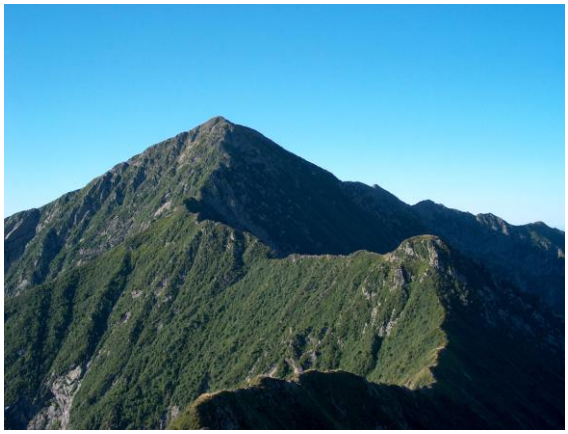
la parte finale delle cresta e percorriamo il camino. Umberto, in testa al gruppo è a circa a una cinquantina di metri dalla sommità dello Zeda quando un fulmine si abbatte proprio sulla croce; alzo gli occhi e vedo salire una leggera colonnina di fumo nero. Abbiamo qualche attimo di esitazione. Decidiamo di evitare gli ultimi passi verso la cima e traversiamo a destra in direzione della Marona. Sono le due e un quarto e ci troviamo in mezzo al nevischio. Consiglio un paio di precauzioni: camminare distanziati ed evitare di utilizzare le catene di acciaio che incontriamo lungo il cammino. Arriviamo in cima al pizzo Marona poco prima delle tre. Il temporale sembra si allontani e noi respiriamo meglio Nel 1994 in occasione dell'ascensione alla Zeda con la 22ª compagnia Alpini del btg. Saluzzo del 23 luglio:



"Con il comandante ed il gruppo degli alpieri lasciamo il rifugio Fornà e ci inerpichiamo lungo la cresta Bove: arrampichiamo lungo una cresta aerea e relativamente facile. Siamo sullo spartiacque tra la Val Cannobina e la Val Pogallo. Sotto di noi il territorio del Parco Nazionale della Val Grande. Un ultimo sforzo attraverso il camino e siamo in cima alla Zeda (mt. 2156) ai piedi della nuova croce posata dal CAI due anni fa. Purtroppo la nebbia ci impedisce di ammirare il panorama verso Verbania ed il lago; l'unico intoppo del momento, comunque questo non toglie la soddisfazione dal volto dei presenti. Sull'attenti ascoltiamo la lettura della preghiera dell'alpino. Sono emozionato ed i ricordi affiorano nella mia mente. Sono salito su questa montagna innumerevoli volte; alcune anche con gli alpini del mio gruppo mentre eravamo in movimento per raggiungere il Memoriale della Sezione ANA alla Colletta di Pala. Non avrei mai pensato di salire con un gruppo di alpini in servizio"

Poi è arrivato Roberto Caretti, c'è stata la posa della nuova croce e il Pellegrinaggio delle tre valli ha acquistato il sapore dell'incontro con altre comunità. Si fanno nuovi amici e quando ci si rivede al piano viene spontaneo dirsi: ci siamo incontrati alla Zeda. La comunità gurrese è sempre presente con gli amici di Falmenta , i quali a volte salgono dall'alpe Fornà ; i miei zii Umberto e Antonio, seppure non più "giovanotti"(Antonio ha superato i settanta anni), partecipano sempre volentieri e con immutato piacere salgono lungo questa nostra cresta, che per noi rimane la più bella , la più stupenda delle nostre vallate .

Silvano Dresti - Gurro



“A mio suocero (papà NINO)
perché ha saldato il conto per me,
dando la SUA vita in cambio della mia”
Roberto

IL ….MONDO IN ZEDA

Ci protegge le spalle, qualche volta la snobbiamo,qualche altra la guardiamo, qualche altra ancora non la vediamo neanche (e non solo perché è coperta dalle nuvole!), oserei dire che fa parte di noi stessi e non ci rendiamo conto di quanto sia … gettonata: è la nostra montagna, è LA ZEDA oppure LO ZEDA. Una montagna speciale a cominciare dal nome che può essere sia maschile sia femminile (quante altre hanno questo privilegio: avete mai sentito nominare la Bianco, il Marona, la Rosa?). E’ una montagna internazionale, si, perché, escludendo Tedeschi e Svizzeri che sono di casa, troviamo Francesi (un 18 di agosto un Francese scrive: c’est super beau, ça pelle!!!), Portoghesi, Svedesi, Canadesi, Uruguaiani (la nieve hermosa experiença 15 giugno), Cechi, Polacchi, Danesi, Austriaci, Venezuelani, Belgi: “Le Fiandre conquistano il Mt. Zeda” 15 agosto *(scritto in italiano n.d.r.).*

Da novembre 1993 a luglio 2003 sono saliti in Zeda (e hanno firmato, ma quanti non firmano?) 11.041 persone 8409 Italiani, 2632 stranieri. La maggior frequenza è nei mesi estivi, in tutto i libretti firmati (vengono cambiati tre volte l’anno) sono stati 33.

Chi ha una lunga frequentazione con questa montagna, sa che i percorsi per raggiungerla sono vari, dai più semplici: da passo Folungo,da Intragna, da Piaggia, dal Forna’, dalla valle Cannobina (attraverso Slima,Lunecco, Crealla)a quelli più impegnativi con relativi bivacchi: attraverso il sentiero Bove (da Cicogna a Cicogna), dalla Laurasca (con proseguimento per Pian di Boit), a piedi da Premeno in tre giorni, da Malesco attraverso Scaredi, Bocchetta di Campo, Torrioni (pernottamento).

E’ interessante conoscere la provenienza degli escursionisti: lasciando perdere il VCO, i più vicini provengono dal Varesotto e dalla val Cuvia, i più lontani da Messina, da Bari (“sono il primo Pugliese ad essere venuto sullo Zeda” 11 luglio) Potenza, Ventimiglia, Ginostra di Stromboli (Isole Eolie) Roma (“dobbiamo annà, semo in ritardo”4 agosto) Firenze, Vicenza, Bologna.

E non è sempre detto che si salga a piedi, ogni anno aumenta il numero di chi sale in mountain bike!!!!” “partiti in bici arrivati a piedi”.

L’età e le motivazioni non hanno limiti: si va dai quasi novant’anni ai primi mesi di vita, Fabio ha nove anni, viene dalla provincia di Messina ed è il suo primo 2000 delle Alpi; c’è chi si imbosca con la sposa, chi cerca….ombra!!! chi arriva per amore di Cl., chi per dare l’addio al nubil/celibato *(sic!)* chi per un ripiego (“in Formazza pioveva!!”) chi soffre perché la ragazza l’ha lasciato, chi è salito per la prima volta per respirare aria buona e invece “avevo di fianco quel…di mio papà che fumava” chi ricorda con nostalgia una bella notte del 1939 al rifugio del Vadà, si festeggiano compleanni e anniversari (chi scrive dopo, in genere lascia gli auguri) chi propone di abitare sulle vette in settimana e scendere in città sabato e domenica, chi ha scoperto la Zeda su internet, chi sprona gli azzurri a vincere la coppa del mondo di calcio, chi torna dopo 38 anni, chi beve Barolo del ‘75, chi arriva dopo aver detto per anni “adesso vado, adesso vado”, chi l’ha sognata per 36 anni, chi per 45 , chi ha coronato il sogno della sua vita, chi ricorda i morti soprattutto amici con i quali ha condiviso tanta montagna, chi sale dopo un’operazione al cuore ed è felice perché credeva di non farcela, chi non è così fresco come 50 anni prima, chi arriva con i suoi 130 Kg., chi chiede alla ragazza di sposarlo.

La montagna è un po' come il mare: rende poeti e così leggiamo: *"Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza" "ascolta queste balze, questo ciuffi d'erba dirupata, ascolta! contengono le voci ed i pensieri che salgono veloci dal Verbano col vento di maestra, (sic) e qui s'impigliano. Riempi di silenzio anche il tuo cuore e attacca un po' d'ali alla tua pace: ch'essa corra svelta per la valle e passi nei paesi, nelle case illuminate e vi si adagi quieta in un leggero soffio colorato".*

Leggendo i quaderni posti alla base della Croce della Zeda, quaderni che quasi tutti gli escursionisti firmano, troviamo situazioni meteorologiche, ricordi, riflessioni, commenti, desiderio di tornare, di NON ritornare mai più per la fatica, messaggi mandati e ricevuti, un mondo veramente incredibile.

Ma com'è il tempo in Zeda? Il bello e il brutto tempo si alternano velocemente nel corso della stessa giornata e non si può dire che faccia caldo d'estate e freddo d'inverno! Anzi…"splendido e caldo" (2 novembre), "splendido e freddissimo"(6 novembre).

"Tanta, tanta, tanta nebbia" (23 agosto), "gran bella nebbia"(25 agosto), "anche questa volta visibilità zero"(28 maggio), "tornata per cercare il sole, ma per la terza volta non si è fatto trovare"(18 giugno), Alberto è proprio disperato: è la seconda volta che sale e dalla nebbia non riesce a capire "dove mi trovo" e si domanda se ritroverà la voglia di riprovare (24 luglio), un genovese invece è spiritoso: "incantevole vista sul lago (lo dice il libro…ci crediamo)"(28 aprile), un escursionista è salito il giorno del solstizio d'estate per vedere l'alba e invece ha trovato la nebbia, "siamo solo noi due con la nebbia e due corvi" (26 aprile), Giovani di Varallo Sesia e di Verbania accomunati su "questa bella cima dello Zeda illuminata solo purtroppo dai nostri volti perché la nebbia nascondeva(*sic*) tutto" (7 settembre), "immersi nella nebbia al disopra di tutto e di tutti"(1° agosto), "chiudo in bellezza questo anno scolastico, in questo luogo che oggi ha la stessa atmosfera delle mie nebbie lomelline" (4 luglio).

Anche un anno (7 luglio) la messa annuale fu celebrata nella nebbia.

Curiosità: mai una giornata di nebbia tra dicembre e febbraio, la prima segnalazione la troviamo a marzo, l'ultima a novembre.

La neve ovviamente: "talmente tanta neve che si deve scavare per trovare il libretto"(14 aprile), "tanta neve"(1 maggio), "nevicato nella notte"(5 maggio) "sta nevicando"(25 settembre), qualcuno la misura: 5 cm. (11 ottobre), "neve profonda"(3 gennaio), "neve abbondante, buona con gli sci" (19 novembre), "nevica però è favoloso" (24 aprile) e quasi tutti gli escursionisti invernali conquistano la vetta con gli sci.

Il freddo: "troppo freddo per scrivere"(8 giugno), "un freddo della malora"(8 agosto), "molto freddo"(28 agosto), "freddo cane"(27 giugno), "qui si gela"(5 giugno), "giornata da lupi"(17 ottobre), "non vento, ma bora alla triestina"(6 luglio), "tempo pessimo,scendiamo velocemente"(21 agosto), "dalla montagna più bella in una freddissima alba riscaldata solo da una simpatica compagnia".

Ma chi trova il sole non ha espressioni per descrivere la bellezza del panorama: "eccezionalmente buono", (ci deve essere ancora la neve perché aggiunge "neve permettendo scenderemo dalla Marona"(5 maggio), un escursionista trova il sole al quarto tentativo…..(2 maggio), "giornata splendida su un mare di nubi"(27 maggio), "panorama da brivido"(16 giugno), "luna piena, fantastic(sic!)ore 0,12" (7 settembre); tanti hanno assistito all'eclissi di sole, "bellissimo e caldo" (prima decade di novembre), "bello con neve ottima"(gennaio e marzo), uno è talmente estasiato che scrive eccezionale con doppia zeta, "monte tosto, con vista tosta per gente tosta" "solito incredibile panorama" "vista spaziale" "il panorama che si gode

ripaga ogni fatica" "stupendo (*sic*) i primi bagliori su Monte Rosa e poi il sorgere del sole" "Monte Zeda sei un mito" "gioiosamente seduti sulla fredda pietra e sotto un caldo sole" (8 novembre) "nottata stupenda,alba indimenticabile temperatura -9" (7 dicembre) "panorama da urlo" "la Zeda in dicembre dà il meglio di sé" "giornata da incorniciare" "I più bel sorgere del sole della nostra vita" "è la cosa più bella che abbia visto" "c'è sempre un pezzo di paradiso da scoprire" "sembra di essere più in alto dei 2156 metri".

Molti escursionisti fanno presente di appartenere al CAI : ovviamente quelli più vicini sono i nostri del Verbano, Cusio e Ossola, moltissimi della Lombardia e del Piemonte, qualcuno del Lazio, del Veneto, della Liguria, del Canton Vaud e di Monaco di Baviera.

Accanto ai CAI gruppi di ogni genere. Il più presente è il "Club da la Madona" di Verbania che tutti gli anni per l'Immacolata sale in Zeda, seguito dal Gruppo Escursionisti Valgrande, gli altri per lo più sono saliti una volta sola: Centro Appassionati Ufo, Poseidon, Gruppo Anni Verdi, molti Scouts, Politecnico di Milano, Gruppo Architetti Verbanesi (che lasciano uno schizzo di un rifugio sulla cima…), Club dei 4000 *(siamo loro grati per non disdegnare i nostri 2000 n.d.r.),* gruppi ANA tra cui quello di Gurro che fa da guida alla 22° compagnia del Battaglione Saluzzo con comandante e "Alpieri", i SUB di Verbania (*dopo le profondità, le cime…n.d.r.),* i novizi della Legione di Cristo, il Gruppo Escursionisti del Venerdi, la scuola italiana di mountain bike di Monaco(precisano di avere salito l'ultimo tratto con la bici in spalla), colonie estive , Giovane Montagna di Mestre), Alpine Club CCR Ispra ,¸il più caratteristico: ASAN TROPHY da Zoverallo con gli asini. E tanti altri ancora.

La Zeda non è molto alta, ma da passo Folungo presenta 1000 metri di dislivello e quindi richiede impegno,soprattutto nell'ultimo tratto, sia che si scelga "la direttissima" sia che si prosegua per il sentiero iniziato al Pian Vadà. La maggior parte degli escursionisti sottolinea la fatica, fatica che trovano premiata dal panorama (o non premiata causa nebbia); le esclamazioni più ripetute: "siamo finalmente arrivati" "credevo di non farcela" "nel salire vedevo la…Madonna" "ancora una volta, sempre più dura" "sono stanca morta" "è il primo incubo stagionale, ma ne è valsa la pena" "pensavo di morire ma ora sono contenta di essere ancora viva per gustarmi il panorama: bellissimo".

Un settore potremmo chiamarlo dell'impertinente: "Padania libera e bella" *(l'avrà scritto perché vedeva la pianura padana o perché non conosceva la geografia?n.d.r.)*

"il milanese M. e la svizzera CH credono di essere gli unici camminatori della giornata fin quando dalle orme lasciate sulla neve fresca della notte - 9 maggio- si accorgono di essere stati preceduti." "mia mamma è trentina ma se l'aveste vista durante il viaggio sembrava + milanese (un bambino di 8 anni)".

Tanti commenti, teneri, commoventi, campanilistici, scaturiti dal fondo del cuore: "ho vagato per terra e coeli e sono arrivato sullo Zeda"(*scritto in italiano da un Tedesco n.d.r)* "viva l'Italia (due Zurighesi)" "ho pernottato alladdiaccio *(sic*) nel sacco a pelo il vento era fortissimo come "Una notte sul Monte Calvo"(*brano sinfonico di Mussorgskij n.d.r.),* poi all'alba tutto è finito" "Il Limidario è un po' più alto, ma forse la Zeda è un po' più bella perché è in Val Grande (scusate se è poco)" "Bella Italia !!!(*sottolineato tre volte n.d.r.) "*Monte Zeda grandioso!!" (*in italiano scritto da Tedeschi n.d.r.) "*la Zeda è sempre la montagna della mia giovinezza" "in questo luogo senza tempo le uniche padrone della montagna sono le capre e finchè l'uomo saprà convivere con la natura questi luoghi meravigliosi rimarranno sempre alti e innevati *(sic*) come sono" "è un giorno qualsiasi di un

anno qualsiasi, ma non è un'emozione qualsiasi essere qui" "camminando…lasciando ogni pensiero dietro di me.. passo dopo passo per lasciare una parte di me quassù" "toccare il cielo con un dito e fare il pieno di meraviglie con lo sguardo così che il quotidiano svolgersi della fatica sia meno duro, lasci meno amaro"; struggente ricordo del papà, si augura la veda dal cielo, gli chiede perdono per non essere stata così presente, "ma quell'ultimo giorno ero io a stringerti la mano" "arrivo quassù da Intragna, sono solo. In questo momento la Zeda è solo mia e me la godo. Qui il silenzio, la pace, Dio esistono. E' bello potere pensare con animo libero e con l'animo parlare con chi veramente si ama. Laggiù il male, quassù il bene. L'io interiore esce e sorride e abbraccia tutti. Sto vivendo attimi esaltanti. E' uscito il sole, sotto nebbia, va bene così" "io credo che la lotta con l'alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come la fede".

Incontri poco graditi; un orbettino, qualche vipera, pecore morte, "grande invasione di mosche volanti*(sic*) capre in quantità , una che si lamenta è invitata dall'amica "a tornare a Novara fra le zanzare"

Vogliamo dare spazio agli aspetti negativi? "Oggi siamo stati due volte sullo Zeda: la prima e l'ultima! R.S. *(sic*) uccidete le capre" "La Zeda non mi vedrà più (causa capre e relativi escrementi)" "gita monotona e noiosa"Per chiudere: "settantanni da Pallanza al Gran Paradiso, oggi gli 80 sulla regina del Verbano LA ZEDA; i 90 ad Archia; i 100 a Verbania"Un 22 di agosto il presidente della comunità montana valle Cannobina si complimenta con il corpo filarmonico cannobiese per la bella manifestazione in cima alla Zeda.

"Ridi-ridi che il 25/9 si avvicina. Poi ti pesa la mano e arrivi in cima alla Zeda più tardi"

La Zeda piace talmente che più di un escursionista immagina le sue pareti come quelle dell'Himalaia: "salita del culoir *(sic*) di sinistra dalla parete N-E III° grado in solitaria e senza assicurazione" un altro parla di parete Nord-Sud.

"E dopo aver liberato ieri l'Italia, oggi ci siamo permessi di occupare il M. Zeda"(26 aprile 97)".

Tanta tenerezza:"si vede il mondo, con noi c'è anche un agnellino abbandonato dal gregge" *(per la cronaca questo agnellino si accovacciò sulla tavola vicino a don Egidio che celebrava: forte richiamo alla figura di Nostro Signore n.d.r.*)

Infine: mitico, fantomatico Gilas: è salito in Zeda cento volte, ogni volta ha firmato e ha segnato il tempo impiegato e il tempo meteorologico, alla 101 è salito "con i suoi amori" Roby e loro figlio Reinhold 7 mesi.

Emma LOMAZZI CARETTI

Pagine del libretto delle firme

28/8/2005
Vorrei dire: "che bel panorama", ma c'è la nebbia e non si vede un fico secco! Però è stata una bella giornata, mi sono divertito un sacco... La prossima volta sarà sereno!!
Roberto (Anona)

28.8.2005 14.10
Rüdiger Hanns, Rüdiger Klauss aus München (DAV Baden-Baden)

28-08-2005
È stato dura ma ora che ci siamo (anche se c'è ancora un poco di foschia) il panorama è da mozzafiato.
15.25 Domenico Pagini et Elisabetta Colombo - BUSTO GAROLFO (MI)

28.8.05 And. una Anja Ruit

28.08.05 ... CON LA TESTA FRA LE NUVOLE
Fabrizio e Margherita

29-8-05 ADESSO C'È LA NEBBIA
ADESSO NON C'È PIÙ... ADESSO C'È ANCORA MA SOLO DA UNA PARTE.
SORELLE DE AGOSTINI CON COGNATO NON CHI MARITO TOSETTI OMEGNA - MAURO
Michele
Anna Rosa
Elisa (da Palermo)

29.8.05 BERG HEIL! che bello!! Dirk u. Marika Rabbelen

UL CLUB D'LA MADONA

Alla fine degli anni '70 Italo e Luigi presero l'iniziativa di concludere la nostra stagione escursionistica con la salita alla Zeda, l'8 di dicembre.
Il giorno dell'Immacolata Concezione è, nella tradizione religiosa popolare, "ul di d'la Madona. Nacque così una società virtuale che iscriveva chiunque fosse giunto sulla vetta l'8 di dicembre: "Ul Club d'la Madona".L'appuntamento si è ripetuto ogni anno e sono giunti in vetta amici provenienti dalla Lombardia e dalla nostra provincia, ripetendo un incontro che promette di continuare. Gli echi, in montagna, si diffondono, infatti, rapidamente.
Nel 1999 un record di affluenza è stato alimentato soprattutto dalla sponda lombarda, poiché la visione della Zeda costituisce per gli amici di Varese, Luino, Laveno, Somma Lombardo, Sesto Calende, Varano Borghi, Arsago Seprio, Besozzo, ecc. un panorama, anche sentimentale, che quegli abitanti condividono con noi che lo viviamo, più defilato, ai suoi piedi.
Fu così che inviammo agli amici una filastrocca che riportiamo a memoria della targa posata in vetta nel 1992 per rammentare a tutti di non mancare.

L 'è ul di' d'la Madona

La mattina dell'8 dicembre 1999, mentre 11 ancora si affaticano sull'ultima dorsale, 130 sono già in vetta.
Essi leggono le parole dell'accoglienza, scolpite accanto ad un volto di Madonna:

"Cu fioca, cu piova, cu faga bel temp
ul vot did dicembar as trovum chi!"

Un impegno di amicizia, che dura da venti anni, propone a tutti quest'anno, che gli auguri inizino l'8 dicembre, percorrano l'Avvento fino al Natale e raggiungano l'anno futuro

L'otto dicembre di ogni anno,
pioggia, neve o bel tempo,
un gruppo di amici del CAI,
si ritrova sulla cima della ZEDA
la più alta del Verbano.
L'appuntamento è una sorpresa.
I nostri si passano la voce,
(più insistita sul finire della stagione):
«Alura, ul dì d'la Madona
as vegum in cima a la Zeda»,
e poi, quando si ritrovano lassù,
si contano, controllano
quanti sono stati di parola,
chi manca,
grandi pacche di congratulazioni per questa
e per le altre imprese,
e respirando l'aria fina del dicembre
d'alta montagna,
celebrano nel modo inconsueto
il dogma voluto da Pio IX.
In verità pochi di loro
conoscono l'antefatto storico,
né gli importa della ricorrenza,
anche se non sono in pochi ad osservarla.
Frammischiati a gente di molta fede
anche i laici e i miscredenti
trovano il modo di celebrare.
Il gruppo, diventato così
una vigorosa mistura di scarponi e di passioni,
di picozze e di scarpinate,
di ricorsi storici e di totali disattenzioni,
moltiplica la sua passione
sulle parole di Guido Rey:
«Io credetti e credo
la lotta con l'Alpe
utile come il lavoro
nobile come un 'arte
bella come una fede.»

Se vuoi far parte del CLUB DA LA MADONA
non ti costa niente iscriverti.
Basta dimostrare,
o anche sulla fiducia oppure sulla parola,
che un OTTO DICEMBRE
proprio uno qualsiasi di un qualsiasi anno
ma proprio e solo quel giorno, e per davvero,
sei stato lassù
ai 2156 metri del Monte Zeda,
regina delle prealpi del Verbano.
Infatti si dice: LA ZEDA.
E allora: Regina.
Per arrivarci,
ginocchi in bocca e qualche ora di fatica.
La via non si sbaglia,
ma l'ultimo montanaro
te la potrà ancora indicare.
L'informazione sarà piena
di fiducia e di tenerezza:
«Nii sempar incuntra al ciel,
ca riverii sicur!»

Giacomo Ramoni ,Verbania

VENTO DELLA ZEDA

- Vedi quella montagna là in fondo, proprio al centro della catena? Quello è il profilo di Napoleone! E' il Pedum! E accanto, quella dal profilo più dolce? E' la Zeda!
Qualche giorno prima, a tavola, mio Padre raccontava delle montagne che circondano Intra e che in gioventù aveva percorso in lungo e in largo: io, bambino di sette anni, lo ascoltavo tra l'ammirato e l'intimorito. Cavallone, Marona, Zeda, tutti nomi che suonavano armoniosi, sinonimi di alte cime scintillanti in cieli sempre azzurri. Ero desideroso e curioso di sapere, di vedere.
- Papà, mi porti a vedere quelle montagne?
La domenica dopo mio Padre prese la bicicletta, una bella Bianchi nera e lucente con i freni a bacchetta, mi caricò sulla canna e con veloci pedalate si avviò verso Stresa, dove giungemmo in una mezz'oretta. Ero scalpitante, impaziente, felice: stavo per vedere tutte quelle alte cime in gran parte invisibili da Intra, ove nacqui ed abitavamo. Ed il lago, come poteva mai essere il lago Maggiore in quella giornata di primavera? Azzurro, festoso di bianchi gabbiani, splendido: era il lago Maggiore, insomma, che s'era tutto adornato di cento profumi colorati solo per noi.
Scendemmo sulla spiaggia accanto a quella riservata dell'imponente "*Grand hotel et des iles Borromèes',* ci portammo quasi con i piedi a toccare le onde impertinenti, che, proprio quando meno te l'aspettavi, ti lambivano d'un tratto. Ma questo era il gioco.
- Eccolo, il Pedum! – disse solenne mio Padre, indicandomi un nero scoglio perso nel cielo, contro cui le nuvole andavano ad infrangersi, arcigno e terribile anche solo a vedersi: solitario. Lo osservai curioso e timoroso ad un tempo quell'ammasso irrazionale di nere rocce e provai come un brivido. Distolsi gli occhi, ma poi lo fissai di nuovo, come magneticamente attratto.
- Vedi invece – disse ancora mio Padre – quel dolce profilo, che si allarga quasi in un abbraccio: quella è la Zeda ed entrambe le vette sono a guardia della Val Grande.
Val Grande – la sentivo nominare per la prima volta – nome solenne, da intimorire chiunque, figurarsi un ragazzetto come me, che fino a quel momento aveva calcato solo gli alpeggi appena sopra Miazzina e Caprezzo, in tranquille gite domenicali, a cercare farfalle, a rincorrere le cavallette, a stordirsi con il canto dei grilli rotolandosi, tra le urla dei contadini, nell'alto fieno.
Il ritorno da Stresa fu stranamente silenzioso, in quanto mio Padre era impegnato a pedalare ed io continuavo a pensare, rimuginando strane fantasie; ad un certo punto ruppi il silenzio e dissi, con piglio deciso:
- Papà, portami sulla Zeda!
Mio Padre sorrise, non poco stupito, anche se di certo la richiesta gli doveva aver fatto piacere. Stette un momento a riflettere e poi disse:
- Sulla Zeda no, sei ancora troppo piccolo; ma ti prometto che quest'estate, quando entro in ferie, un giorno che è bello ti porto al Cavallone.
Facemmo sosta alla Ca' Bianca, tra Fondotoce e Suna, per far visita all'ingegner Troubetzkoy, che, ammalato, passava ormai le giornate a letto. Mio Padre lo conosceva bene, e andava ogni tanto a trovarlo: sovente, mi portava con sé. A me il vecchio malato, sdraiato in un letto che odorava di dolore, incuteva un poco di timore; mi piaceva invece la ancor giovane governante, ora sua sposa: graziosa, bionda, mi accarezzava i capelli e mi metteva sempre in mano un buon cioccolatino svizzero, ma prodotto dalla Nestlè a Intra.
I discorsi tra i grandi erano sempre gli stessi: il decorso irreversibile della malattia, i ricordi del famoso fratello scultore, gli stenti di una vita non certo agiata, le tribolazioni passate durante la guerra con l'incendio della casa. Io mi annoiavo non poco e mi distraevo guardando, attraverso una vivace e colorata vetrata liberty, il lago azzurro: salivo in groppa ad un bianco gabbiano e con lui volavo lontano. Lontano.
Mi alzavo in cielo, con il vento che mi scompigliava i sempre arruffati capelli, alzavo lo sguardo e vedevo di fronte a me le montagne amiche: il pizzo Marona impertinente, che pur più basso della Zeda, tuttavia con la sua forma ardita a punta gli rubava il proscenio; e accanto a lui eccola la Zeda, che sembrava quasi sonnecchiare sorniona. Sì, era il vento che scendeva dalla Zeda, che mi provocava questo brivido sottile.
- Andiamo, è tardi.
Tornai. Tornai su questa terra: era mio Padre che, scuotendomi per un braccio, mi chiamava, riportandomi alla realtà. Infatti il pomeriggio stava cedendo il passo alla sera e già la luce si affievoliva nei riflessi rosa-azzurro del tramonto incipiente.

Rimontammo in bicicletta: mio padre pedalava veloce – era tutto il pomeriggio che facevamo i vagabondi - e in tavola, con mia Madre sicuramente in apprensione, si freddava certo un piatto di pastasciutta. La sgridata collettiva era garantita.
- Papà, portami sulla Zeda! – osai ripetere.

- La Zeda no, è cosa da grandi, ma sul Cavallone ti porto, quest'estate, te l'ho promesso.
Andavamo a villeggiare a Caprezzo in quegli anni '50. La guerra era finita da non moltissimo tempo ed io avevo una fastidiosa bronchite; quando infatti gli aerei alleati ritornavano dall'aver bombardato con diligenza Milano, per non riportarsi a casa l'impiccio di qualche bombetta che era avanzata, i piloti la sganciavano qui e là a casaccio; io, piccolissimo, venivo infagottato alla meglio e portato nella fredda e umida cantina della nostra casa di piazza Teatro, pensando forse mia Madre che, in caso di bombardamento, fosse molto meglio morire sotto le macerie di quattro piani di casa.
Come postumo della guerra mi restò dunque una fastidiosa bronchite e per guarirla, alla fine delle scuole, andavamo in villeggiatura per tre lunghi mesi a Caprezzo, che in quel periodo si riempiva specialmente di Varesotti e Gallaratesi. Abitavamo nelle case lasciate libere dai valligiani, che d'estate si spostavano con gli animali sugli alpeggi che ancora caricavano; mio Padre ci raggiungeva il sabato, andando in bicicletta da Intra a Ponte Nivio; posteggiato il velocipede presso il forno, acquistati un paio di lunghi filoni di pane infarinato, risaliva poi a piedi la mulattiera che da Ponte Nivio arrivava appunto a Caprezzo. La domenica sera, stessa strada alla rovescia. Così per tutta l'estate, tranne d'agosto, quando aveva un'intera settimana di ferie.
Nell'agosto di quell'anno, come mi era stato ripetutamente promesso, salimmo al pian Cavallone. M'ero diligentemente 'fatto le gambe' per tutto luglio con passeggiate negli alpeggi di Caprezzo: Suè, Vèl, Pont, fino alla Cappella Porta; ora tutti questi nomi sono poco più di un ricordo, perché gli alpeggi sono stati divorati da una rotabile asfaltata.
Alla fine una mattina verso le sette partimmo, ciascuno con il suo zaino, ed in un paio d'ore giungemmo all'inizio del bosco che, deciso, portava (e porta tuttora) alla nostra meta. La giornata non era splendida, anzi, si stava facendo sempre più nebbiosa. Dopo un altro paio d'ore, per me di faticoso cammino, usciti dal bosco sbucammo all'improvviso sotto il rifugio, proprio nel momento in cui s'aprivano le cateratte del cielo. Lungo il sentiero avevo visto solo nebbia.
Piovve per tutto il pomeriggio, con vento, tuoni, fulmini e quant'altro Iddio potesse ancora mettere in scena per darmi il benvenuto in quella mia prima ascensione e farmi presagire più o meno il mio futuro d'escursionista. Dal rifugio, avvolta in pesanti cerate, scendeva una comitiva che rientrava a Caprezzo: mio Padre li incaricò di avvertire casa che, dato il persistere del brutto tempo, non si arrischiava a rientrare con me bambino e che quindi avremmo pernottato in rifugio. Passai il pomeriggio a gettare legna nel camino, ad ascoltare assordanti canti di montagna, a subire racconti di incredibili ascensioni, a curiosare in cucina tra pentoloni fumanti di polenta.
Non mi dispiacque che fosse venuto a piovere, così in un solo colpo potevo riposarmi senza fretta della salita e passare una notte a dormire in quella che per me era alta montagna, in una cuccetta, senza spogliarmi, con addosso solo delle ruvide coperte.
Stavo affastellando un gran mucchio di cose da raccontare ai miei compagni di scuola quando sarei rientrato ad Intra. E a lungo guardai poi i miei amici dall'alto in basso, perché io ero stato a villeggiare in montagna, come si diceva allora, mentre loro - per lo più - avevano trascorso le vacanze scolastiche a picchiarsi in bande sul "fium", come chiamavamo il torrente San Bernardino, o ad andare in bicicletta fino allo Zust, per fare il bagno nel lago al sasso degli studenti, spiando le prime ragazzine che osavano prendevano il sole in castigatissimi costumi da bagno.
E quando la maestra, all'inizio del nuovo anno scolastico, chiese di eseguire l'obbligatorio disegno sulle vacanze estive testè trascorse, io disegnai a lungo monti scoscesi tempestati da fulmini, e tra essi io impavido a scalare tra fiumi d'acqua vette inaccessibili, cioè il Pian Cavallone.
Ed ero comunque ammirato ed invidiato, poiché pochi ragazzi in quegli anni di difficile dopoguerra sapevano dov'era il Pian Cavallone, divenuto dopo i miei incessanti racconti quasi un posto mitico, anche se dal finestrone dell'aula della mia scuola elementare maschile si vedeva benissimo e nelle giornate limpide quasi si poteva toccare.
Dicono che la prima notte è sempre la più bella. La mia prima notte passata in un rifugio alpino non ricordo come fu, perché la passai dormendo della grossa, anche se continuò a tuonare a lungo. Poi i tuoni divennero un borbottio, poi un lontano rumoreggiare quasi impercettibile; la pioggia cessò, dalla Zeda scese un leggero venticello e l'alba ci consegnò un pian Cavallone in tutto il suo splendore di una impareggiabile giornata di sole. Mio Padre mi svegliò molto presto e, fatta una tanto rapida quanto abbondante colazione, raggiungemmo in pochi minuti la bianca cappelletta sotto i Balmitt. C'era (e c'è tuttora) una lapide infissa sulla parete accanto al portale d'ingresso: su di

essa sono incisi pochi versi anonimi, ma molto struggenti. Essi dicono:

"Vento della Zeda,
tu che sai il mio nome,
bacia mia madre,
sulle bianche chiome".

- Cosa vuol dire? - chiesi a mio Padre.
Egli stette un attimo in silenzio, assorto, e poi rispose:- Durante la guerra qui sono morti, uccisi, decine di partigiani, molti sconosciuti. Solo la Zeda ne conosce il loro nome e quando il suo vento cala dai monti, esso raggiunge la madre del povero caduto e le scompiglia i bianchi capelli con un bacio. Ma questo vale anche per tutti coloro che sono morti in montagna: la Zeda non dimentica nessuno e dà alla loro madre, quando essa si affaccia alla finestra e guarda sospirando verso i monti, un ultimo bacio per lui.
Rilessi la scritta della lapide: ora avevo capito e gli occhi mi si gonfiarono all'improvviso di lacrime: l'immagine evocata da mio Padre era così bella, che per un attimo provai il desiderio di morire, affinché la Zeda baciasse mia Madre sulle chiome per me.
Ed ancora oggi, ogni volta che passo davanti a quella cappelletta e mi fermo un attimo a rileggere in raccoglimento i versi di quella lapide, provo un identico momento di sofferta commozione. E prego il vento della Zeda, ormai che solo lui può farlo, di baciare per me mia Madre sulle bianche chiome. Fallo per me, vento amico, che quando potevo, lo ho fatto così poche volte.
- Papà – chiesi all'improvviso – ma perché dici sempre la Zeda e non lo Zeda?
- Perché la Zeda è donna: vieni, camminiamo ancora un poco, vedrai e capirai da solo.
Mi prese per la mano e lentamente iniziammo a salire verso il Todano, sulla cui vetta, dopo aver percorso il lungo crinale che domina il Cavallone, giungemmo dopo un'oretta di buon cammino. Il panorama verso la pianura padana era un incanto: vedevo non so quanti laghi, Intra con l'azzurra e lucente cupola del San Vittore e tutto il rincorrersi di bianche città verso Milano. Ma ciò che più m'affascinava era lo scorgere sull'altro versante a me vicinissimo il pizzo Marona, così aspro, così difficile da raggiungere; ed un poco più discosta, più dolce, più invitante, la Zeda.
- La Zeda è donna, è come una mamma: vedi, è la cima più alta di tutte, eppure non lo da' a vedere ed apre le braccia con amore. Il pizzo Marona è invece severo come un padre; per questo noi di Intra diciamo che il pizzo Marona è uomo e la Zeda donna.
Così parlò mio Padre e poi concluse, stringendomi la mano così forte, che mi duole ancora oggi:- Come ora io lo dico a te, così disse mio padre a me, proprio qui, su questa stessa pietra dove ora stiamo seduti noi ad ammirare tutta questa meraviglia che Dio ci regala. Ed un giorno – proseguì guardandomi diritto negli occhi con un velo di tristezza – tu lo dovrai dire a tuo figlio, proprio qui, su questa stessa pietra, e così per un attimo io, ne sono certo, guarderò attraverso i tuoi occhi e rivedrò la mia Zeda.
- Io non voglio avere figli, perché starò sempre con te.
Dissi queste parole con gli occhi gonfi di pianto, nascondendo la testa fra le gambe di mio Padre ed abbracciandole forte. Stemmo per un lungo tempo in silenzio.
Rientrammo piano piano al rifugio. La testa era un turbinio inarrestabile di sensazioni che scolpivano nel cuore emozioni che non avrei più dimenticato, accendendo quella fiamma d'andare su per i miei monti, che mi brucia dentro senza sosta ancora adesso.

Liborio Rinaldi ricordando il padre Luigi

Cappelletta di Pian Cavallone: nonna Piera anno 1933

LA NATURA CI ELEVA A DIO

Oh quante volte dalle ardue vette della Zeda e del pizzo Marona ho mirato con indefinito piacere lo sterminato panorama che si distendeva ai miei piedi! Con quanto diletto ho passato le lunghe ore sui ghiacciai di Macugnaga , fra gli abeti e le cascate alpine! Erano appunto quei panorami, quegli abeti, quelle candide vette che s'imporporavano al sole nascente; era il raggio mite della luna che scherzava nella tacita notte, riflesso dall'increspata superficie del lago, che risvegliavano in me possente il sentimento religioso, ideale, e l'odio e lo schifo per ogni bruttura. Se io fossi poeta, sarebbe stato allora il momento della mia ispirazione..... T'aspetto a Suna. Vieni intrepido e sano col piede sicuro: ti farò conoscere le mie montagne.
Anche là parleremo di Dio.

Beato Contardo Ferrini

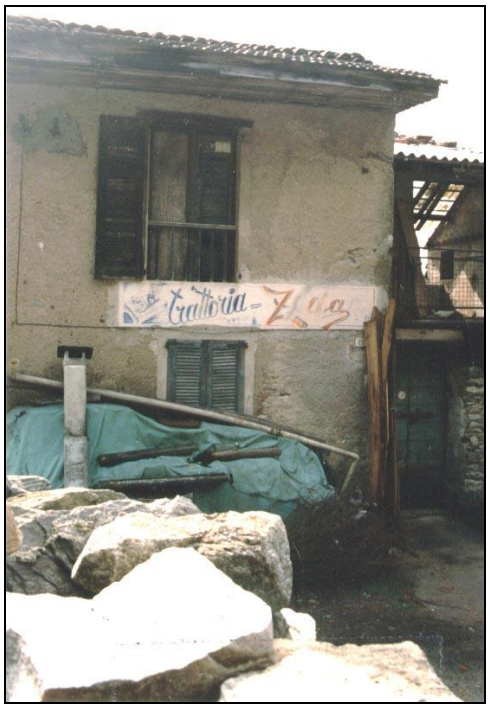
(da una lettera ad un amico)

LA MONTAGNA ...una passione

La passione per la montagna segna ognuno di noi come un marchio e, tante volte ci fa vivere momenti indimenticabili.
Ora che comincio ad entrare nell'età del nonno potenziale, mi sovvengono ricordi indelebili e sempre presenti che voglio condividere.
La Zeda, come noi verbanesi usiamo chiamare la nostra Montagna, al femminile, è sempre stata meta dei nostri momenti di felicità ed anche di amarezza.
Ricordo da ragazzi, in estate, quando possibile, si programmavano ascensioni veloci: qualche ora appena, a quell'itinerario facile ed a portata di mano.
In pochi minuti di "Vespa" si arrivava quasi alla vetta, almeno oltre il pian Vadà, poi a piedi,quasi di corsa su, fino alla croce. Consumavamo i minuti a piene mani, appena ripreso fiato, scattava la molla del ritorno. Manco a dirlo, sempre di corsa: ci rincorrevamo pericolosamente sul sentiero fino agli scooter e poi via.....un bagno veloce alla canottieri e poi a casa come se nulla fosse accaduto, ovviamente tutto di nascosto dalle nostre mamme!
Quante volte abbiamo sfidato la pazienza della montagna fino a quel maledetto dicembre del 1976, prima di Capodanno. Gli amici di Ghiffa, compagni di scuola e di vita, non proprio sulla Zeda, ma comunque lì vicino (Maronetta o Cügnacurta), vissero la peggiore avventura della loro vita e segnarono indelebilmente in noi, neanche diciottenni, il significato del rispetto dovuto alla montagna. Non l'avevamo capito prima!
L' abbiamo capito increduli quando l'evidenza del sacrificio dei due nostri amici Enrico Laurenti e Daniele Lorini, si è consumato. Vivo quel momento ancora oggi, lo custodisco nel cuore dal giorno della tragedia.
La montagna, la nostra montagna, è comunque sempre madre e non matrigna, ci ha insegnato il significato di "rispetto", ci guarda e noi la guardiamo giornalmente passeggiando sulla riva del lago e a volte, volgendole gli occhi, immaginando di essere lì vicino alla croce, segno di sacrifico assoluto ed infinita bontà.

Alberto Actis

Presidente Parco Nazionale della Valgrande



La ZEDA, montagna di casa nostra

Lo sguardo sale di frequente ad osservare le cime che dominano il nostro paese.
Con apparente staticità circondano e proteggono le vallate, mentre la rotazione delle stagioni ne muta i colori: i verdi, i marroni, il bianco, il violetto si alternano ritmicamente; bellezza semplice ed affascinante delle montagne di casa nostra che ci accompagna e scandisce il trascorrere dell'anno. Bellezza che conquista, sprona alla salita, tempra la volontà. Anche Daniele, mio fratello e giovane alpinista, ne fu affascinato e così scriveva "..... All'inizio della salita il caldo, la fatica e talvolta il brutto tempo scoraggiano, ma, una volta giunti sulla cima, la soddisfazione è immensa...Il vento che penetra nel sangue e nella carne sembra purificare e liberare l'uomo da ogni sua miseria ed elevarlo spiritualmente in alto... soprattutto quando tutto attorno è roccia e silenzio ci si sente minuscoli e ci si accorge di essere veramente un nulla di fronte alla vastità e grandiosità del creato....In montagna ad un passo dalla morte si conquista la vita...."
Il 27 dicembre 1976, con i suoi amici, approfittando delle vacanze natalizie, desiderò sperimentare un'ascesa invernale al monte Zeda, ma alla Maronetta, sulle rocce gelide della Cügnacürta si fermò per sempre con Enrico. Una croce resta immobile a perenne ricordo ed a perpetuare nel tempo la loro presenza nel luogo amato.
Difficile comprendere il perchè degli eventi, ma la Zeda divenne amaramente la "Montagna di casa mia".
Altre croci, altre lapidi punteggiano il cammino verso la vetta, testimoni nella pluralità di un triste destino e non desiderano affievolire la gioia della salita e rendere meno cauta la discesa, ma incutere rispetto verso la montagna e porre attenzione ai rischi possibili ed "obiettivi".
Bellezza e vita, tristezza e pericolo si mescolano senza sbiadire il sublime e l' assoluto che le cime donano agli alpinisti che su di esse giungono.

Mariuccia Lorini
Ghiffa

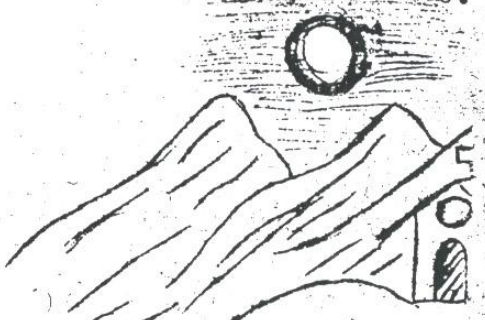
Ritorno al monte Marona

Partendo da Esio ed avendo come itinerario: Intragna, Pian Cavallone, Monte Marona volevamo, oltre al gusto di camminare, raffrontare lungo il tragitto i cambiamenti che inevitabilmente erano avvenuti. Partimmo alle quattro del mattino e già a poche centinaia di metri dal paese i risultati apparvero: là, dove scorreva un fresco e pulito torrente fiancheggiato da castani, c'era ora un ammasso d'immondizie, che davano sì la misura del progresso (rottami di ogni genere, plastiche, ecc.), ma davano anche il senso di come questo può distruggere le bellezze naturali. Proseguimmo poi il cammino verso il fondovalle su di un sentiero una volta battuto da greggi che trasmigravano verso gli alpeggi dell'altro versante della valle, e dagli abitanti di Esio che portavano i loro avari raccolti di granaglia all'unico mulino della zona. Ormai del sentiero, ridotto ad un torrente, non rimangono che buche formatesi dalle intemperie, e per lunghi tratti coperti da una fitta invasione di rovi. Giungemmo così al ponticello in legno che attraversa il torrente il quale da Manegra, a tratti placido, e a tratti con irruenza, lambisce buona parte del territorio boschivo di Esio, ed arrivammo al "Piano". Qui giunti non fummo come una volta ricevuti dallo schiudersi delle finestre e dai visi curiosi degli abitanti, che, svegliati dall'abbaiare dei cani, immancabilmente si affacciavano a salutare, ma da un desolato silenzio. Infatti tutto è ormai deserto, non cigolano più né le ruote della segheria ad acqua ingegnosamente costruita dal "Lüisi" ove si fabbricava l'ultimo vestito per gli abitanti dei paesi della valle, né si sente più lo stridere delle macine del mulino, ridotto ormai ad un ammasso di macerie. Là dove la valle Marona si congiunge con quella di Esio nessun segno di vita, nemmeno dal gruppo di case sui lati della strada carrozzabile, né da quelle site a sinistra del ponte, ove la strada si biforca per Aurano e per Scareno. Quale cambiamento! Infatti quante volte negli anni scorsi, dopo aver attraversato la carrozzabile e fatte poche centinaia di metri del sentiero che si inerpica verso Intragna, affievolitosi il rumore delle acque ci giungevano i canti e il vociare delle persone che, nelle due osterie allora fiorenti, ormai perso il chiaro del tramonto, allegramente, attendevano quello dell'alba per salire ai rispettivi paesi. Erano infatti le due osterie il punto d'obbligo dove, quelli di Aurano, Esio, e Intragna lasciavano in custodia le biciclette usate per recarsi al lavoro a Intra e salire poi a piedi ai rispettivi paesi. Era naturale che alla sera, dopo dieci ore di lavoro faticoso nei cantieri e venti o trenta km. di pedalate, si concedessero un minuto di riposo e un bicchiere di vino prima di affrontare i ripidi sentieri; come é pure perdonabile che, particolarmente il sabato, il bicchiere si moltiplicasse e il minuto diventasse una nottata.

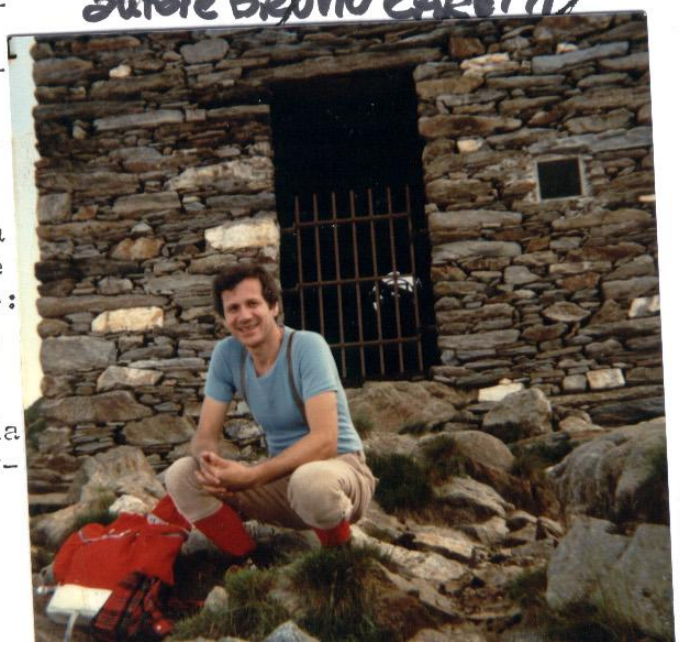
Proseguimmo poi il ripido cammino aiutati dal senso d'orientamento, essendo il sentiero, come sull'altro versante, quasi totalmente scomparso, e giungemmo a scorgere le ombre delle prime case di Vico, frazione di Intragna. Un allegro scampanellare di "ciocche", un coro di muggiti e un indaffarato correre con secchi era la visione che tornava alla memoria, come pure il caloroso invito, subito accolto, a gustare il latte caldo appena munto. Ma anche qui il progresso aveva cambiato tutto, e le case e le stalle abbandonate quasi totalmente, davano un senso di tristezza e di disagio, quasi la sensazione opprimente che si prova quando si è costretti ad assistere ad un corteo funebre. Non meno opprimente la sensazione quando attraversammo Intragna, una volta il più grande e popoloso paese della valle, ormai ridotto a meno di un centinaio di anime. L'unico segno di vita erano alcuni abitanti che armeggiavano vicino alle proprie automobili preparandosi a partire per gli stabilimenti di Verbania. Chiuso il fornaio ove si facevano le scorte per l'immancabile appetito lungo il cammino, chiusa la chiesa ove ci recavamo per un devoto omaggio prima di continuare l'ascesa, silenziosa la campana che puntualmente tutte le mattine alle cinque, col suono dell'Ave Maria, dava a tutta la valle, l'invito a salutare il nascere del nuovo giorno. Dato dalla piazza l'ultimo sguardo al paese, ancora avvolto nell'oscurità, riprendemmo il cammino verso Cambiesso la più alta frazione di Intragna ormai abitata da sole tre famiglie. Anche qui sono evidenti i segni di abbandono, iniziando dalla chiesetta con una profonda crepa, ad alcuni casolari e stalle prossimi a crollare.

Salimmo quindi il ripido sentiero fiancheggiato da castani secolari ed arrivammo in località "Faii" dove ancora esiste più bella e vasta zona di prati coltivati di tutta la valle Intrasca. Qui si può ancora godere il verde intenso dei prati divisi ordinati filari di frassino e tile, come si possono ancora vedere stalle e baite in ottimo stato. Il grande merito di tutto questo va quasi totalmente alle famiglie Morandi che non guardando a fatiche hanno saputo a rinunciare alle lusinghe del progresso, per una vita piena di sacrifici ma certamente più libera e serena. Dopo una tappa ai piedi della cappelletta per ammirare il meraviglioso spettacolo del sorgere del sole e per consumare la prima colazione proseguendo il cammino, e attraversato un bosco di faggi giungemmo ad un'altra vasta distesa di prati. Quasi per un triste incantesimo il bel verde non esisteva più e il tutto era coperto da rovi e da erbacce, e le baite e le stalle abbandonate, molte delle quali ridotte ormai in macerie, davano un senso di opprimente desolazione. Desolazione e tristezza che ci accompagnò ogni qual volta il nostro sguardo spaziava negli alpeggi ormai privi di vita e destinati a scomparire, sia quelli così numerosi di tutta la valle Intrasca, come quelli delle valli Pogallo e Marona. Arrivati a Pian Cavallone e costeggiato il fianco del Todano iniziammo il tratto più faticoso del cammino pensando a quanto doveva essere profonda la devozione se tutti gli anni, accompagnati dai rispettivi parroci, molti abitanti dei paesi della valle, alcuni dei quali digiuni affrontavano questa fatica, recitando rosari e trasportando sac-

chetti di sabbia per il restauro della cappella a Gesù crocifisso, per assistere alla messa e ricevere i sacramenti. Accompagnati da questi ricordi e da un sole infuocato giungemmo così all'ultimo ruscello, ove era ed è obbligo il fermarsi per far scorta di acqua, introvabile poi fino alle falde del monte Zeda. E' qui che nell'immediato dopoguerra facevano tappa coloro che salivano ogni mattina, dagli alpeggi di Intragna per ricostruire la cappelletta distrutta dai fascisti, dove i Morandi, allora "bocia", di nascosto consumavano tutto il frugale pasto destinato al mezzogiorno con le conseguenze immaginabili.
Affrontato il più ripido tratto di salita e attraversato il "Passo del diavolo" dopo poche centinaia di metri ecco ergersi d'improvviso le mura del tempietto nostra meta. Ma l'euforia per il suo raggiungimento scomparve appena giunti sul pianoro. Quello che apparve al nostro sguardo era indescrivibile. Sulla piazzetta sterpaglie e rovi e qua e là borse di plastica, scatole, cocci di bottiglie, resti abbandonati da gente non amante della montagna; ma ben più triste era lo spettacolo che offriva l'interno della cappella: escrementi di pecore e di capre, resti di fuochi accesi e avanzi di "pranzi al sacco" coprivano il pavimento. Sul piccolo altare coi miseri candelieri rovesciati vi era una piccola cassetta in cemento dove una mano malsicura aveva scritto: "resti di un partigiano ignoto", ben poca cosa per una vita! Vedendo queste cose non potemmo fare a meno di pensare quanto sia in decadenza la fede e il rispetto per le cose religiose nella valle, come pure pensammo quale poco valore hanno i giornali, i cortei e i tanti discorsi sulla lotta di liberazione, quando qui, dove molte vite furono immolate, tutto é così tristemente dimenticato. Guardando poi giù verso la valle i sentieri che dalle diverse località si inerpicano verso questa meta, vedemmo idealmente ~~gremiti di~~ UNITI gruppi distinti di persone: fedeli che recitavano rosari, gruppi inneggianti alle lotte partigiane, amanti della montagna con sacco e piccozza, e tutti trasportavano, come i fedeli dei tempi ormai lontani, un piccolo sacchetto di sabbia e di cemento.



estratto dall'opuscolo "IL PETTIROSSO" 1958
autore BRUNO CARETTI

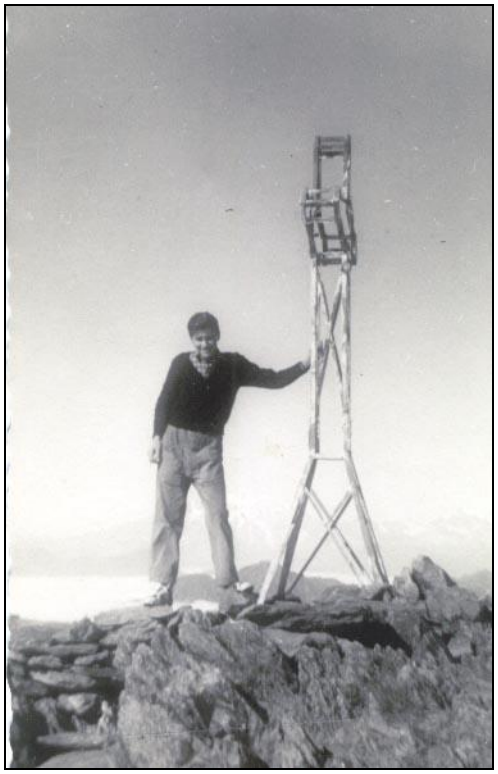


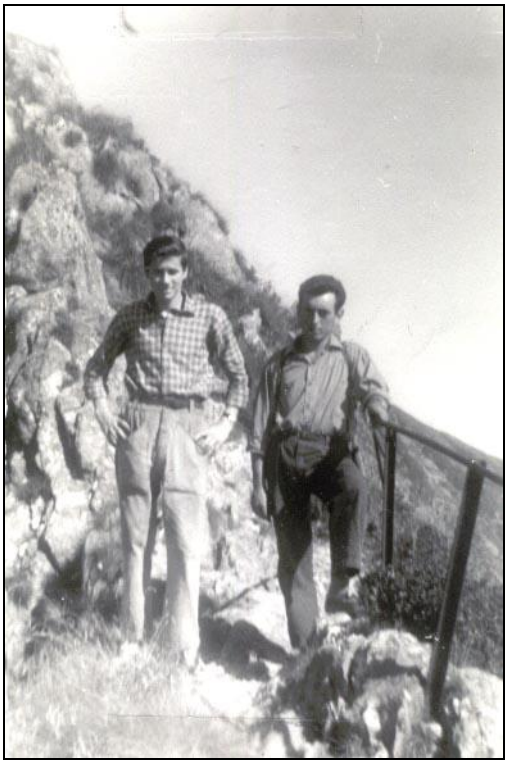
BREVE CRONACA DI UN SOCCORSO

Forse un giorno mi impegnerò a scrivere l'avventura della cappella della Marona e la posa della Croce in Zeda, ma i tempi sono ancora prematuri, in quanto non ho molti spazi tra un trekking e l'altro.
Dopo l'incidente della Marona, grazie agli uomini del "Soccorso Alpino" che mi hanno riportato a casa ed al dott. Vittorio Arancio che mi ha sistemato la gamba, ho continuato a camminare in ogni direzione, anche per lunghi periodi lontano da casa, in compagnia o da solo.
Non sono riuscito a correggermi e non ho appeso le scarpe al chiodo finora, anche se nei momenti di fatica e solitudine il pensiero ritorna sempre alle lunghe quarantotto ore trascorse nella cappella della Marona.
Soprattutto quando sento il rumore di un elicottero rivolgo lo sguardo verso l'alto e la memoria ritorna a quel lunedi mattino quando il "118" ronzava attorno alla coltre di nebbia che avvolgeva la Marona e la Zeda.
Dopo due notti di bivacco ero pronto sulla soglia della cappella e speravo che il pilota mi intravedesse per portarmi in salvo. Invece non potendo operare si allontanò ed in quel momento ebbi la sensazione di essere abbandonato: fu un momento di grande sconforto.
Non potevo immaginare che all'alpe Archia duecento uomini si apprestavano a rastrellare la montagna in ogni possibile itinerario, fintanto che alle tredici Nando Danini e Tino Micotti mi hanno trovato: erano passate quarantotto ore dall'infortunio.
I soccorritori via radio trasmisero ad Archia il primo messaggio, secco, incisivo:
Lo abbiamo trovato, è vivo, ha solo un piede rotto
In quel preciso istante nell'agriturismo Scarsetti scoppiò un boato di liberazione, come quando la nazionale italiana ha segnato, vincendo i mondiali di calcio (testimonianza del dott. Franco Movalli, medico del "Soccorso Alpino")
Un grazie alla famiglia Scarsetti per aver trasformato l'agriturismo in centro operativo del soccorso, un grazie agli uomini del Soccorso Alpino (finanzieri e civili), un grazie ai tanti amici che mi hanno pensato, vegliato e pregato per me.
Grazie a tutti voi perchè se sono qui e continuo a camminare è anche per....."colpa".....vostra.

Roberto Caretti

Verbania





Estate 1956

Ottobre 1991 Gruppo soccorritori

Equipaggio 118, Emma con gli amici

Ricordi di stagione

Monte Zeda: una croce da rinnovare

Mentre la stagione buona si spegne, in un autunno di pioggia e di incidenti di montagna, abbiamo ricuperato dall'album questa nostra foto, scattata quest'estate, in agosto, sul Monte Zeda. Una foto significativa che dice in quali condizioni gelo, neve e bufere hanno ridotto la Croce in ferro che reca quasi illeggibile il ricordo degli Scouts che l'avevano installata.

E' un piccolo segno di fede che gli amanti della montagna verbanese sapranno certo rinnovare e restaurare.

"Il Verbano", 12-10-91

Ritornerà nuova la croce sullo Zeda

L'appello lanciato dal nostro giornale nel numero della scorsa settimana per la Croce sul Monte Zeda, ha avuto un'eco immediata ed una altrettanto concreta risposta.

Avevamo descritto e fotografato lo stato deteriore della Croce in ferro collocata a suo tempo sulla punta più alta dello Zeda: bufera, neve, tormenta e ghiaccio l'hanno in questi anni contorta e spezzata. Un alpinista verbanese, che per ora desidera restare anonimo, ci ha telefonato annunciandoci che con parenti e amici intende realizzare quanto prima la ristrutturazione della Croce attraverso la valida collaborazione di un artigiano locale. Quando il lavoro sarà terminato, la Croce sarà portata in elicottero sulla vetta e sistemata nell'apposita base in muratura. Daremo ulteriori informazioni sull'interessante iniziativa che potrà essere allargata ad altre adesioni tra gli amanti delle nostre splendide montagne verbanesi.

Il Verbano 2-11-91

questa croce
che ripristina un'altra
distrutta dalle intemperie
voluta con intelletto d'amore
dal cui verbano
realizzata con generosa fatica
nella bottega di fabbro
di Furatti Vincenzo
benedetta in s. Vittore
il 5 aprile
è stata issata su questa vetta
il 5 luglio 1992
a presidio di tutte le nostre terre

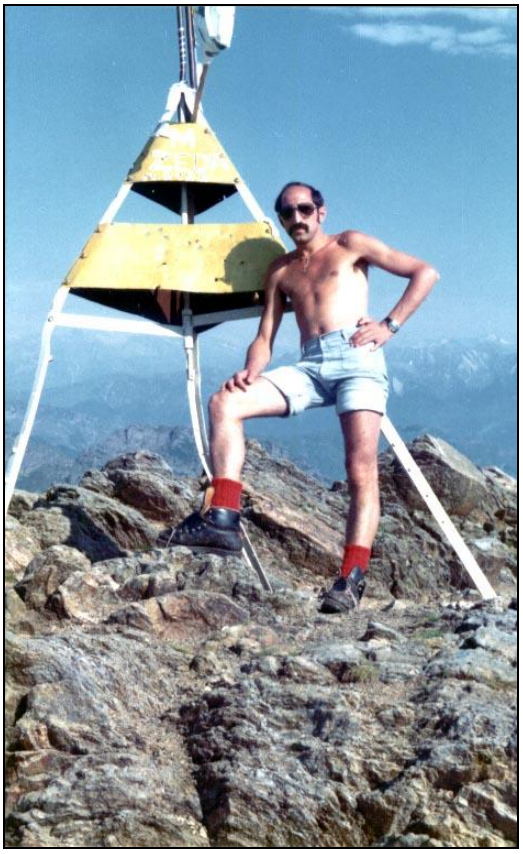
Dedica scritta dal Canonico don Claudio Mariani

MESSAGGIO A TUTTE
LE ASSOCIAZIONI CHE HANNO
PARTECIPATO ALLA REALIZZAZIONE
DI QUESTA IGNOBILE COSTRUZIONE

DIVELLANDO E BUTANDO
A VALLE, IL VECCHIO
E ORIGINALE TREPIEDI

BRAVI SOMARI

Piero



“ ***QUESTO LIBRETTO È STATO COMPOSTO A PIÚ MANI ALLE QUALI VA IL MIO COMMOSSO E SENTITO RINGRAZIAMENTO*** “

Roberto

AUTORI ARTICOLI

- prof. Franco RESSICO
- ing. Silvano DRESTI
- Giacomo RAMONI
- Liborio RINALDI
- dott. Alberto ACTIS
- Antonio BIGANZOLI
- dott. Roberto CLEMENTE
- Mariuccia LORINI
- don Claudio LEONARDI
- prof. Emma LOMAZZI

COLLABORATORI

- dott. Paolo MICOTTI
- geom. Fausto GAGLIARDI
- Giancarlo MARCHESI
- Ivo GAGLIARDI
- Giuseppe SPINELLO
- Roberto SILVESTRI
- Davide ZACCHEO
- Bruno COMOLI
- COMUNE DI VERBANIA – Assessorato alla Cultura
- ASS. NAZ. ALPINI – GHIFFA

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE ALL’AMICO DON EGIDIO BORELLA

Stampato a cura del Comune di Verbania - Stamperia